

SOMMARIO

- 1 Sommario - Editoriale
- 2 La famiglie di Cortiglione. Frazione Brondoli (*a ca' di Bròndu*) - 1
- 6 Concerto di primavera
Festa d'estate
- 7 *Quand che la tempesta la fa pulid tit*
- 9 Assemblea annuale de *La bricula*
- 10 Il giorno della memoria. 27 gennaio 2011
- 12 Si dice ancora?
- 13 Storie di migranti: Dino
- 15 Gaetano Capozza: un clinico come medico a Cortiglione
- 17 Cortiglione, terra di centenari. Maria (*Iucia*) Ponti
- 20 San Siro Vescovo
- 21 Dolci fatti in casa
Auguri alla leva del 1931
- 22 *Nomen omen*. Un nome un destino. O no?
- 24 Assemblea della Pro Loco
- 25 *Cichina* se n'è andata ...
- 26 Arriva il censimento
- 29 Modi dire
- 30 In ricordo di don Nani
- 31 L'emigrazione dei cortiglionesi nel mondo. La testimonianza di Ebe Alloero (*Ebe 'd Spirito*)
- 33 Voci dal territorio
- 35 Da *La madonnina di Cortiglione*
- 37 I bollettini parrocchiali
- 38 Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia
- 40 Curiosità dei numeri
- 41 Danza/Euritmia
- 42 Ricordo di Antonio Cannatà
- 43 Pasqua e tradizione. La *turta vërda*
- 45 Vita di paese
- 46 Paesaggi augurali
- 47 Bartolomeo Marino firma una nuova tecnica chirurgica del pancreas
- 48 Gruppo Alpini di Cortiglione
Ci hanno lasciato

EDITORIALE

Da quel Quarantotto l'Unità d'Italia

Dal dizionario: *Quarantotto* = *scombussolamento, subbuglio, confusione, baccano*, con evidente riferimento ai moti insurrezionali del 1848. In tutta Europa



si manifesta nuovamente un forte sentimento di riscatto delle individualità nazionali, della dignità di classe e delle libertà d'impresa per chi aveva mezzi economici e culturali per liberarsi delle

sopravvivenze monarchico assolutistiche. A marzo Carlo Alberto concede lo Statuto; lo reclamano moti insurrezionali – diversi i tempi e diverse le finalità – a Napoli, Palermo, Firenze, Venezia; il 22 marzo iniziano le cinque giornate di Milano; il 23 Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria. Insurrezioni di carattere politico e sociale si hanno a Parigi, a Vienna, in Ungheria. Subentrò la reazione, un "ritorno all'ordine": molti stati italiani revocano gli statuti concessi sotto la spinta della piazza. Solo il Regno di Sardegna, sotto il giovane Vittorio Emanuele II, mantiene la carta costituzionale del padre Carlo Alberto: Torino diventa riferimento per molti patrioti degli altri stati italiani. Poi le trattative diplomatiche, economiche, le insurrezioni e le guerre procurarono l'indipendenza e la proclamazione **dell'Unità d'Italia il 17 marzo 1861**, unità politica – tuttavia compiuta solo nel primo conflitto mondiale – e unità amministrativa; l'unità culturale avrebbe richiesto ancora tempi lunghi e il superamento di profondi contrasti.



La bricula, il Giornalino di Cortiglione, è pubblicato con il patrocinio della Provincia di Asti

Periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).**

Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra.

Direttore responsabile: Francesco De Caria; **Direttore editoriale:** Gianfranco Drago.

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)



Veduta aerea della Frazione Brondoli (da Pagine gialle-Visual)

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

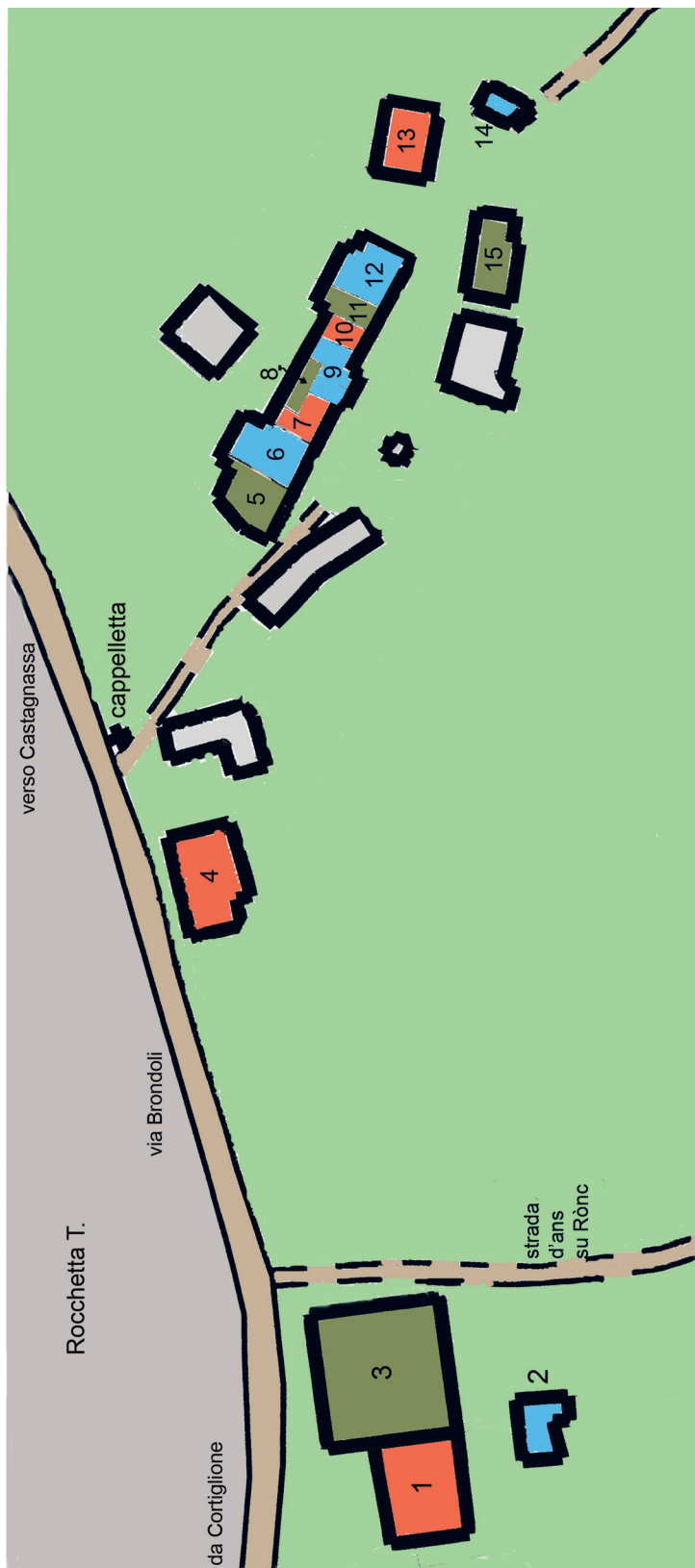
Frazione Brondoli (a ca' di Bròndu) - 1

A cura di Gianfranco Drago

Continuiamo a pubblicare notizie ed episodi che generosamente i lettori ci forniscono, che coordiniamo in modo da ricostruire aspetti di una storia del passato prossimo che accomuna Cortiglione a tanti altri luoghi e nello stesso tempo rende conto della realtà attuale del nostro territorio.

Mario Brondolo, fratello di Aurelio, nei primi anni '60 andò in vacanza al mare sul litorale di Sottomarina a sud della Laguna veneta. Fermata l'auto davanti all'albergo a Chioggia (Ve), dove aveva prenotato, si presentò alla *Reception* come Brondolo. L'impiegata senza esitazione gli rispose: "Guardi, deve andare avanti ancora per 3

km ed è arrivato". Infatti Brondolo è una frazione di Chioggia, posta alla foce del fiume Brenta, a 1 m sul livello del mare. Non abbiamo notizie a memoria d'uomo che le famiglie Brondolo siano originarie di quella frazione, anche se ciò potrebbe essere verosimile, essendo nei secoli passati uso frequente che le famiglie



Nella zona di Chioggia esiste una località di nome Brondolo

prendessero il cognome dai paesi di provenienza. Voci raccolte da persone anziane danno diverse versioni dell'origine della frazione.

Una di queste dice appunto che queste famiglie provenivano dal Veneto ed erano qui riparate per sfuggire alle angherie degli occupanti austriaci. Aurelio Brondolo riferisce invece dell'arrivo, in tempi remoti, di un uomo dal Veneto che per mestiere era calderaio (*magnàn*), ma si adattava a fare lo spazzacamino e il calzolaio; si era sistemato in una capanna (*in casôt*) su questa collina. Da lui sembra che abbia avuto origine la stirpe dei Brondolo. Piera



Tunen Brondolo davanti alla borgata in una foto d'epoca

Ponti seppe dai suoi vecchi, ora lei ha 93 anni, che una volta a cà 'd i Brudén vivevano famiglie di cognome Brondini provenienti da Siena. Alcuni gruppi famigliari si spostarono sulla collina a fianco e, per distinguersi da quelli rimasti, avrebbero assunto il cognome di Brondolo. Con maggiore rigore storico Michele Pasqua nelle sue *“Ricerche sulle origini di Cortiglione e sulla sua storia feudale”* ricorda che Giovanni Cristoforo Brondolo “de Prato”, figlio del notaio Anselmo, cavaliere costantiniano, capitano della milizia di Mombaruzzo, che il 29 novembre 1592 riceveva da Massimiliano Panizzone metà della dell’ottava parte del castello e della giurisdizione di Corticelle. Quindi il nome Brondolo compare già nel XVI secolo nel nostro territorio.

Lo studio dell’origine dei gruppi famigliari potrebbe costituire un interessante

argomento di una tesi di laurea o di una monografia per qualche giovane di buona volontà e un lodevole contributo alla conoscenza delle nostre radici. Da carte militari del Regno Sardo del 1827 e dell’Istituto Geografico Militare del 1880 risulta esserci a Cortiglione una frazione *Brondo*, evidente traslitterazione dal dialetto *Brundu*. Come abbiamo fatto per le precedenti storie delle famiglie di Cortiglione prenderemo in esame le famiglie che abitarono nella frazione negli anni ‘20-’50 del secolo scorso. Tranne tre famiglie, Bigatti, Iguera e Torchio, tutte le altre portano il cognome Brondolo e spesso ci sono omonimie anche per i nomi propri. La frazione è costituita da due gruppi di case: la cascina, *la casein-na*, e i Brondoli, *i Bròndu*, propriamente detti. Al solito le abitazioni sono segnate da un numero a cui fanno riferimento le famiglie.

La casein-na

1 – Qui abitava **Lorenzo Brondolo** (1885-1959), detto Pasquale, *Pasquòl*, che dalla prima moglie, Maria Toletti (1886-1926) ebbe Pasqualina e dalla seconda, Rosa Gallo ‘d il Valôn, *Tinén* (1928-1954) e *Pasqualén* (1933-1994). Lorenzo era

Lorenzo Brondolo, Pasquòl, con la prima moglie Maria Toletti



fratello di Teresa, *la Pasquòla*, e figlio di Pasquale (morto a 25 anni di tetano) la cui moglie Teresa Vercelli poi risposò Biagio Ferrero di Mombercelli. Ora la casa è di Lorenzo Brondolo, figlio di *Pasqualén*.

2 – Andrea Bigatti (1879-1965) aveva sposato Rosa Robilio (1888-1953), *Rusén*, di Masio, e da lei ebbe: *Cichina* (1909-1992), Lucia, *Lusién*, (1910-2006) e Angelo (1917-2006). Ora la casa è di Renzo Brondolo.



Andrea Bigatti con la moglie Rosa Robilio

3 – Lorenzo Brondolo (1892-1945) e Nina Bosio (1891-1972, sorella di *Palmu 'd Stivinén*) ebbero: Francesca (1912), Giulia (1914), Zita (1925) e *Pininu* (1920-1992) che sposò Nina Massimelli (1920-1991, sorella di Dionigi, *Nigi*), da cui ebbe Renzo (1946) e Gilio (1951). Ora la casa è di Renzo Brondolo.

Lorenzo Brondolo con la moglie Nina Bosio



Un centinaio di metri dopo la *Casein-na*, sulla destra all'incrocio con la cappelletta dedicata alla Madonna del Carmelo, ci sono le case dei Brondoli.

I Bròndu

4 – Al tempo questa costruzione era una stalla di proprietà di Secondo Brondolo, fu poi ristrutturata e trasformata in abitazione. Qui ora abita **Delia Brondolo** che, sposata a *Tinu*, Battistino Brondolo, ebbe Dino e Luisa.

5 – E' la prima della serie di case (*la ca' lònga*) addossate le une all'altre in una lunga fila di abitazioni di ben otto famiglie. Qui abitò **Bartolomeo Efisio Brondolo** (1888-1966), sposato a Elena Bosio (1889-1965), *Lena 'd Fisio*, sorella di *Palmu 'd Stivinén*. Ebbe tre figlie: *Vigina*, madre di Pierfisio Bozzola, Giulia e Maria. Efisio era figlio di *Tunén 'd Gundén*. Ora la casa è abitata da Maria e Aurelio Brondolo.

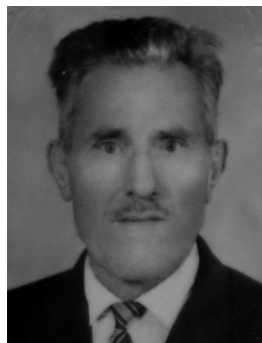


Efisio Brondolo con la moglie Elena Bosio

6 – Abitava qui **Secondo Brondolo** (1887-1961), figlio *'d Tunén 'd Gundén* e fratello di Efisio. Dalla moglie Teresa Grea (1894-1955) ebbe *Toni*, papà di Secondina e Giovanna, Battistino, *Tinu* (1919-2006) marito di Delia (1929), e *Vigia* andata in



Secondo Brondolo con la moglie Teresa Grea
sposa a Clodoveo Drago, *Veru*. La casa è ora di proprietà di Secondina.



Andrea Brondolo con la moglie Caterina Gatto
sposata a Lino Bozzola. Ora la casa è delle figlie di Renzo e di Rosa Duretto.

7 – Lorenzo Brondolo, Cinu, (1885-



Lorenzo Brondolo nozze sposò una donna di Fontanile da cui nacque Rita,

1960) sposò una Porzio della Castagnassa ed ebbe *Toni* che si maritò con *Angelichina* Grea (sorella di *Tinu 'd Bichi*) ed ebbe Renzo. In seconde

8 – Questa abitazione non si affaccia sul lungo cortile, ma guarda a nord, verso Rocchetta, ed è per questo sempre stata chiamata *da li dré*. Fu abitata da **Andrea Brondolo** (1900-1968) che ebbe dalla moglie Caterina Gatto (1909-1974) di Masio quattro figli: Rita (1932), Giuseppe (1934), Maria (1939) e Antonietta (1941). Ora la casa è di proprietà di Piero Ariotti di Torino.

(*Continua*)

CONCERTO DI PRIMAVERA

Il 16 aprile prossimo si terrà, nella consueta sede del salone Valrosetta di Cortiglione, il Concerto di primavera organizzato dal *La bricula* in collaborazione con l'Ente concerti del Castello di Belveglio. Il cantante Gigi Franchini e il maestro Leonardo Nicassio al pianoforte si esibiranno in *Fantasie della Belle Epoque*. Ci sarà anche un intervento a sorpresa per la commemorazione del 150° dell'Unità d'Italia. Ci auguriamo che l'iniziativa, come sempre, abbia il più ampio successo di pubblico.

FESTA D'ESTATE

Organizzata dalla Proloco di Cortiglione, quest'anno la Festa d'estate si terrà il 23 e 24 luglio, vale a dire il penultimo fine settimana di luglio contrariamente a quanto avveniva negli ultimi anni.

Nel corso della manifestazione *La Bricula* organizzerà la **4^a Mostra fotografica "C'era una volta Cortiglione"**.

Quando che la tempesta la fa pulid tit

di Teresa Manera

Già abbiamo ricordato nel numero 7/2007 de La bricula la terribile grandinata del 16 luglio 1956 che, per le emigrazioni che ne seguirono, spopolò il paese. Riceviamo e pubblichiamo volentieri un'altra testimonianza, quella della nostra collaboratrice Teresa Manera che, allora diciassettenne, ha ancora vivissimo il ricordo di quella tragedia.

Si era alla metà di luglio del 1956. Il sole caldissimo rammolliva l'asfalto dello stradone. Quel giorno la sveglia era stata regolata per le quattro del mattino. I covoni di grano raccolti in *burlôt*, dovevano essere caricati sui carri e portati in cascina. I buoi docili alle esigenze del padrone percorrevano lenti strade polverose, disestate dal passaggio dei carri. In mattinata due viaggi; verso mezzogiorno gli animali avevano la lingua fuori per la fatica e il gran caldo. Mio papà prendeva dell'acqua e gliela versava sulle zampe e sugli zoccoli per rinfrescarli. Dopo pranzo tutta la famiglia

Ecco un esempio di come si presentano a volte i chicchi di grandine. La foto non si riferisce all'episodio raccontato, ma illustra bene quanto dannosa possa essere la grandine



aiutava a sistemare il grano sulla cascina per poi ritornare a fare l'ultimo carico della giornata. Intanto qualche nuvolone minaccioso era salito dalla "bocca" del Tiglione. Improvvisamente abbiamo sentito dei colpi secchi sui coppi, come se fossero dei sassi scagliati con forza sul tetto. Era la grandine! I chicchi avevano la dimensione di un limone! Siamo scesi dalla cascina terrorizzati e assistevamo impotenti, paralizzati, a una

**I chicchi
avevano la dimensione
di un limone**

violenza inaudita. Non c'era tempo per ragionare, ma appena per intuire cosa stava succedendo. La massa di grandine e acqua aveva ostruito il grande scarico del cortile. L'acqua cresceva e invadeva il porticato e la stalla. Gli animali con l'acqua alla pancia e gli occhi smarriti muggivano terrorizzati. Mio papà scese in cantina, spalancò il portone che si affacciava sulla cunetta: l'acqua invadeva le camere del piano terra e defluiva attraverso la cantina. Dopo venti

Come testimoniato anche in altri articoli pubblicati dalla rivista, non si trattò di uno dei fenomeni disastrosi come tanti altri ne erano accaduti. Esso segnò un punto epocale di svolta nella storia delle nostre campagne, caratterizzate per lo più dalla piccola proprietà, per cui anche una sola avversità spezzava un equilibrio secolare. Infatti la famiglia contadina doveva dividersi e cercare altre fonti di sostentamento, nel “miraggio” dell’impiego nell’industria avvertito come sicuro, nonché nel desiderio di rinnovarsi ed adattarsi a nuovi modelli di vita, propri più della cultura urbana che di quella contadina. Quel disastro naturale, dunque, innescò il manifestarsi di altri motivi di natura psicologica e culturale: per molto tempo il parente rimasto al paese fu considerato “povero”, perché privo di quelle comodità che la vita urbana, in appartamento, consentiva, di quelle possibilità di istruzione e di impiego che la città offriva, lontano dalle aie fangose, dall’odore delle stalle coerenti alla cucina, del sudore della fatica: gli appartamenti in città, anche popolari, iniziavano ad avere docce e vasche da bagno, di cui certe famiglie rurali avevano sentito parlare dai parenti emigrati in America. Sicurezza economica, desiderio di adeguarsi a nuovi modelli costituivano dunque una miscela pronta ad esplodere al primo innesco: e la grandinata del 1956 fece esplodere la miscela di mire e sogni coltivati nel profondo dell’animo che lo stesso avanzare dell’istruzione scolastica favoriva.

fdc

minuti di finimondo tornò la quiete. La temperatura era diventata autunnale e il cielo terso pareva estraneo all’accaduto. Era il momento delle lacrime e della disperazione. La riunione di famiglia si svolse su due *balôt* di paglia rimasti asciutti sul carro. Mio padre cercava di sorridere: “Siamo tutti vivi, questo è importante, anche se i raccolti sono certamente andati tutti perduti e le viti forse anche per il prossimo anno non ci daranno l’uva.” Proseguì dicendo che si sarebbero dovuti fare grandi “economie”: si sarebbe accompagnato il pane con la mortadella o con l’aglio. Mia mamma avanzava altre soluzioni: avrebbe fatto accoppiare le coniglie per avere nuove

La foto mostra come si presentavano le piante di granoturco dopo una violenta grandinata



nidiate, l'erba non costava niente, bastava andarla a raccogliere. Così si sarebbe potuto fare con le galline con molte covate.

Intanto le persone uscivano di casa per raccontarsi. Si diffusero notizie inquiete: alcuni contadini, sorpresi in campagna, non erano ancora tornati. Ricordo in particolare quanto successo a Gianina Bosio, la madre di Ginetto, che si trovava nella vigna in Belario. Quando finalmente arrivò in paese fradicia e trafelata, raccontò di essersi riparata dentro un *barilôn* di cemento per il verderame rovesciato con la forza della disperazione.

Il mattino successivo venne a far visita alla zona disastata un'importante autorità

della provincia di Asti.

I fossi erano ancora colmi di grandine; egli, dopo essersi guardato attorno, ebbe l'ardire e l'impudenza, di fronte alla disperazione di quei poveri disgraziati, di dire: *Ma sugli alberi sono rimaste ancora delle foglie*. Non ebbe il tempo di proseguire il discorso perché l'ira dei contadini lo costrinse a fuggire precipitosamente in macchina: non era sua la colpa della grandinata e forse voleva dire che non tutto era perduto.

Ma quella infelice espressione venne interpretata come un disconoscimento degli effettivi danni provocati dalla tempesta.

Quel giorno cambiò molte cose.

assemblea annuale de *La bricula*

Presso il ristorante "Premiata Osteria dei Fiori", *au Rusanèt*, sabato 29 gennaio u.s. si è tenuta l'assemblea annuale dei soci. Dopo una breve relazione del presidente uscente Gianfranco Drago, che ha anche dato cenno della situazione di bilancio, si è proceduto alla votazione per gli eletti nel nuovo consiglio. L'Assemblea ha votato all'unanimità a favore dei candidati proposti che qui elenchiamo in ordine alfabetico: *Emiliana Beccuti, Carlo Biglia, Franco Bigliani, Giuliana Bologna, Letizio Cacciabue, Gianfranco Drago, Cristina Filippone*. Particolare soddisfazione hanno espresso vari soci per l'aumentata presenza femminile e in particolare di giovani. Ricordiamo che del Consiglio direttivo fanno parte di diritto i rappresentanti del Comune, della Pro Loco e della Società, designati dai rispettivi Enti.

Il Consiglio direttivo si è poi riunito venerdì 15 febbraio per eleggere al suo interno le cariche sociali. Sono risultati eletti:

Carlo Biglia,	Presidente onorario
Gianfranco Drago,	Presidente
Letizio Cacciabue,	Vicepresidente
Franco Bigliani,	Segretario

IL GIORNO DELLA MEMORIA

27 GENNAIO 2011

a cura di *Gianfranco Drago*

Quando la generazione che ha patito la Shoah sulla propria pelle sarà scomparsa, resteranno i libri di storia, i diari degli scampati, la narrativa romanzesca e la produzione documentaria a farsi ultimi luoghi della memoria. Resteranno molti dei film che, nati dalla necessità della testimonianza e del ricordo, rimanderanno le immagini di quanto è accaduto e di come è accaduto. Ma sarà necessario ricordare non solo le atrocità dentro i campi di sterminio e le responsabilità che quelle atrocità hanno permesso, ma anche le defezioni, le indifferenze, gli sguardi girati dall'altra parte che a quelle atrocità hanno fatto probabilmente da sfondo. Il termine ebraico Shoah vuol dire disastro, catastrofe, desolazione, ed è specificamente riferito alla persecuzione antisemitica: fu usato per la prima volta dai giornali degli Ebrei in Palestina nel 1938 in riferimento alle persecuzioni antisemite in Germania. Il termine olocausto, di fatto usato come sinonimo italiano del termine ebraico – la cui etimologia è greca: òlos = tutto + kàiein= bruciare –, richiama tragicamente l'idea della cancellazione col fuoco di una realtà storica qual è quella israelitica. Olocausto è in particolare il tentativo di sterminio operato dai nazisti contro omosessuali, comunisti, rom, testimoni di Geova, pentacostali ed altri, considerati con ostilità perché di diversa fede religiosa, fede politica, etnia, consuetudine sessuale e via dicendo. Insomma l'esasperazione della paura della diversità che oggi siamo abituati a considerare come ricchezza, importante risorsa.
gfd - fdc

Il 27 gennaio (data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz) si celebra la Giornata della Memoria, istituita dalla Repubblica Italiana allo scopo di riflettere sulla Shoah (lo sterminio del popolo ebraico), sulle atrocità determinate dalle leggi razziali e dalle persecuzioni nei confronti dei cittadini ebrei e, insieme, di ricordare tutti coloro che hanno subito la deportazione e hanno sacrificato la vita per opporsi al folle progetto nazista (è doveroso ricordare che la stessa sorte subirono decine di migliaia di soldati italiani che mantennero fede al giuramento che avevano fatto quando furono arruolati). La memoria è un dovere nei confronti dei milioni di vittime della Shoah e di tutte le guerre, ma anche verso noi stessi e verso le generazioni future, come base indispensabile di un rinnovamento

profondo. Dobbiamo riaffermare i valori alla base dell'Europa di oggi, la dignità, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, la cittadinanza, la giustizia, valori da insegnare e tramandare ai giovani, i cittadini di domani, ricordando loro che dagli errori e dagli orrori del passato molto si può imparare, se non dimentichiamo che al centro di ogni nostra azione ci deve essere il rispetto dell'altro.

Qualche tempo fa in una sua poesia – “Un giunco di palude” – Luciano Erba scriveva questi versi: “Un giunco di palude, il fiore di un prato, un campo di segale, l'abisso che suona tra gli abeti, il cerchio di schiuma che abbraccia lo scoglio più solo, avranno sempre dei versi, dei bellissimi versi. Ma voi, lontani morti dei campi di sterminio? Non ho ancora letto una poesia che sia all'altezza



Magenta: *“Una poesia all’altezza dell’olocausto? C’è in questi versi una provocazione, una sfida per l’intellettuale. Cantare la memoria dei morti di Auschwitz, far risuonare il lamento d’agnello dei bambini di Terezin, rievocare l’urlo nero delle madri di Dachau è un’impresa possibile, commisurata alle forze morali, intellettuali e artistiche di un uomo?... Come mettere in versi l’abisso del male concepito sulla terra dall’uomo per annientare un altro uomo senza ragione?... «Come potevamo noi cantare?» – riconosce il poeta, Salvatore Quasimodo – Ancora oggi le nostre cetre oscillano mute di fronte a quell’evento.”* Sono immagini che Salvatore Quasimodo trasse dai Salmi:

L’ingresso del campo di Auschwitz con la scritta: “Il lavoro rende liberi” a scherno dei prigionieri

del vostro olocausto ...”.

Commenta Natalia Tunesi sul giornale di

la persecuzione del popolo ebraico ha origini antichissime.

Ed ecco come Federica Ponzo, allieva del Liceo scientifico di Nizza Monferrato, commemora il Giorno della memoria in un suo tema

Ogni anno il 27 gennaio viene celebrata la giornata della memoria. Molti la considerano una ricorrenza obbligatoria e convenzionale, avendo perso di vista il vero significato della ricorrenza. Tra il 1939 e il 1945 hanno perduto la vita circa sei milioni di ebrei, cui bisogna aggiungere un elevato numero di zingari, omosessuali, handicappati considerati non solo “diversi”, ma dannosi all’immagine dello stato e del *Reich*, nonché di peso per le finanze. Bisogna poi tener conto della considerazione dell’uomo come “macchina da guerra”, come soldato. Inimmaginabili le sofferenze di chi fu trattato alla stregua di un animale, ridotto a polvere, letteralmente, nei forni crematori. Alle donne internate venivano tagliati i capelli, per annientare ogni traccia di femminilità; tutti erano ridotti a macchina da lavoro e per ridurre il consumo l’alimentazione era minima, il che innescava anche lotte fra gli internati stessi. I bambini, ingannati dopo giorni di sofferenza dal miraggio di un po’ d’acqua o di una razione di cibo, finivano in parte

vittime della sperimentazione di medici e scienziati senza scrupoli, *angeli della morte*, .

Ma non solo i *lager* nazisti debbono costituire motivo di riflessione: anche le foibe, cavità naturali in cui venivano gettati vivi prigionieri dagli jugoslavi di Tito, sono monito sulla ferocia dell’uomo sull’uomo. I *Lager* tedeschi, come le foibe titine sono orrido esempio di ferocia operata dall’uomo sull’uomo.

La storia sembra non insegnare nulla, perché ancora oggi violenze di ogni genere sono operate dall’uomo sull’uomo. Anche le ricorrenze sembrano poco efficaci: il 27 gennaio è una giornata come le altre. Occorrerebbe far sì che tutti i giorni fossero “giorni della memoria”. Occorrerebbe anche ricordare che le atroci azioni di annientamento continuano nel mondo. Sarebbe bello fermarsi e chiedersi se valga la pena di continuare a litigare e denigrarsi a vicenda, sicché la memoria si traduca in una condotta pratica e coerente.

Federica Ponzo

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Ecco una manciata di vocaboli e modi di dire che oggi stanno sbiadendo nell'uso e forse nella memoria. Interessante anche l'aspetto etimologico, l'origine della parola, che talora rimanda a remote e suggestive radici che fanno pensare a lontani transiti e insediamenti nella tormentata storia della nostra regione, che ha visto passare sul suo suolo bizantini, provenzali, francesi, spagnoli... Ringraziamo tutti coloro che ci hanno suggerito e ci suggeriranno vocaboli e modi di dire.

Tabaleûri - sciocco, tonto, testa vuota, bonaccione, goffo, minchione. *T'ei propri in tabaleûri.* Si usa un po' in tutto il Piemonte ed è simile a vocaboli iberici: *tabal* è il tamburo in spagnolo (gli Spagnoli son passati e ripassati per la nostra regione) e al tamburo era addetto non proprio il più dotato della banda. Quindi sarebbe sinonimo del piemontese *tambur* = tonto.

Casì - letteralmente mestolo da cucina e c'è tutta una serie di attrezzi simili: *la còsa, il casilôt, la casarola*, tutti oggetti caratterizzati dal manico lungo. Però *dé il casì* era il rifiuto a ballare che la ragazza dava all'invito del ballerino; *u fa il casì* è il raggrinzare della bocca del bambino che sta per piangere, che ha il corrispettivo nell'italiano *far mestolino*. E ancora *vòt a caté in casì* per mandare qualcuno a quel paese. Invece *l'ha il casì an man* si dice di chi tiene le fila di una situazione.

Siši - gelato, assiderato. *L'è bèli siši 'd la frecc.*

Cundulì - persuadere, convincere; *a forsà d'ansisti u l'ha cundulì.*

Fusuné - si dice ad esempio di un raccolto che rende più del previsto. *Cula mèlia la fusòn-na pi tant 'd se ca ma spetòva.* In piemontese *fé fusùn* significa "far volume, apparire più abbondante della realtà, rendere all'apparenza".

Mascògna - capelli acconciati in modo tale che fossero lunghi sul davanti, quindi pettinati all'indietro e adeguatamente imbrillantinati. I capelli erano tagliati *alla mascògna* o *a l'umberta*, cioè a spazzola, in riferimento a Umberto I che portava i capelli appunto a spazzola, come pure Vittorio Emanuele III.

Pitulé - cogliere un acino qua e un acino là, *spilluzzicare*. Modo di dire: *San Lurèns, l'i-ua la tèns, l'i-ua la grisula, san Lurèns u la pitùla*, a indicare che al 10 agosto l'uva inizia a prendere colore e qualche acino è già buono da mangiare. L'origine del vocabolo ci riporta ancora al provenzale e al borgognone *pitar*, beccare; dei provenzali abbiamo detto, i borgognoni sono presenti parecchie volte nella storia del Piemonte, dalla fine del '400. Chi è vissuto a Genova, poi, sa che *pitìn* vuol dire "un po'": *u l'ha mangiou in pitin de pan; cuntime in pitin cume a va.*

Rapulé - da *ròp*, grappolo: cogliere i grappoli d'uva lasciati sulla vite nella vendemmia perché non visti o immaturi.

Ŝerb - non maturo, acerbo. Si dice tanto dei frutti quanto del vino ancora asprigno alla fine della vinificazione. Chiara è l'affinità fonetica con *acerbo*. *Ŝerb*, in italiano *gerbido*, è anche il campo lasciato incolto.

STORIE DI MIGRANTI: DINO

di Mariuccia Guercio

Pubblichiamo così come ci è giunto, con qualche piccolo ritocco di carattere editoriale, questo scritto di Mariuccia Guercio: è una pagina degna della letteratura neorealistica, che narra pagine dolorose di quando la malora imponeva alle famiglie numerose di mandare i ragazzi in giovanissima età come garzoni (servitù) presso grosse cascine (spesso li accordavano per determinate emine di grano, quantità di vino etc.) e le ragazzine a servizio come serventi, o come governanti presso famiglie facoltose. I migliori – ma anche i più fortunati che capitavano in famiglie che li trattavano decentemente e quasi li adottavano – imparavano un mestiere che poi mettevano a frutto mettendosi in proprio, in patria o – come Dino – all'estero. Qualcuno tornava con un gruzzolo, che gli consentiva di metter su un'azienda agricola o comunque di viver bene, e sovente si trovava appiccicato addosso in stradinòm che ne specificava la terra d'emigrazione: l'americàn, il fransèis, l'inglèis ... Talora chi tornava importava qualche novità: l'automobile, il modo di vestire un po' diverso, la propensione all'impiego di macchine agricole ...

fdc

Il giornalino *La bricula* è sempre più bello e interessante: leggo con attenzione ed entusiasmo quanto in esso contenuto, che mi dà la possibilità di conoscere meglio e apprezzare di più il mio paese e i miei compaesani. Le notizie pubblicate fa piacere leggerle, i racconti attuali coinvolgono, quelli del passato commuovono. Ammiro e ringrazio quelle persone che con tanta disponibilità e buona volontà lo hanno creato. A dimostrazione del mio vivo interesse do anch'io un piccolo contributo con un modestissimo scritto.

Leggendo sul n.16 l'articolo *L'emigrazione dei cortigliesi nel mondo*, mi sono ricordata di un emigrante che ho conosciuto: è un ricordo un po' vago, rimasto nella mente per averne più volte sentito parlare.

Un tempo le famiglie erano numerose: la

mia era composta da undici persone, dai nonni e dai loro nove figli, Vittorio era mio padre. Tutti lavoravano la terra, la fatica era tanta, il guadagno minimo, per cui i giovani, sposandosi, lasciarono la casa paterna e si trasferirono nelle vicine città per dedicarsi a lavori meno faticosi e più gratificanti.

Mio padre era l'ultimo dei fratelli maschi: a lui toccò, come allora usava, rimanere a casa ad accudire gli anziani genitori e a mandare avanti la campagna. Il lavoro, che prima veniva svolto in tanti, rimase così tutto sulle sue spalle e lui, pur essendo un uomo forte e di grande volontà, da solo non riusciva a tener testa a tutto, campagna e bestiame, e doveva avvalersi di giornalieri per i lavori più impegnativi e urgenti. Faceva la squadra quando si trattava di zappare le vigne, di falciare i prati a mano, con *il fèr da sié*, di



L'emigrazione italiana era spesso assistita. Chissà se anche il nostro Dino avrà trovato appoggio da qualcuno?

vendemmiare.

Delle possibilità di lavoro che egli offriva si sparse la voce e un giorno si presentò in cascina un uomo con un ragazzino di circa tredici anni. L'uomo spiegò a mio padre che dal poco terreno che possedeva non ricavava il necessario per mantenere tutta la famiglia. *“Ho altri figli piccoli – disse – questo è Dino, il più grande: se potete prenderlo come garzone e dargli qualche soldo ve lo lascio e se non potete pagarlo mi basta che gli diate da mangiare e che non lo maltrattiate: con voi almeno imparerà a fare il contadino e io avrò una bocca in meno da sfamare.* Papà, abituato ad assumere uomini adulti ed esperti di lavori agricoli non sapeva che dire, ci pensò un po' e forse pensò a se stesso, all'infanzia grama che aveva vissuto, essendo rimasto orfano di mamma a soli due anni. Vedendo quel ragazzino scalzo e piuttosto malmesso, forse si intenerì e accettò la proposta. Da quel giorno Dino rimase nella nostra casa come garzone, ma mio padre lo trattava un po' come figlio, lo portava con sé in campagna, ma

per la sua giovane età a volte lo lasciava a casa ad occuparsi di me. Ora sì me lo ricordo bene Dino: mi prendeva in braccio e mi sollevava fino al soffitto, faceva capriole e smorfie per farmi ridere, giocava volentieri anche lui. Mangiava insieme a noi e dormiva in una stanza vicina alla mia.

Dino rimase con noi qualche tempo, ma appena gli si presentò l'opportunità di spiccare il volo, ne approfittò. Un giorno disse: *“Tento la fortuna, parto per l'Australia”*.

Venne un'ultima volta a salutarci, assicurò che non ci avrebbe mai dimenticati e a me portò un regalo, un bambolino di gomma, alto pochi centimetri, ma tanto carino: raffigurava un ragazzino un po' malconcio, scalzo, con i pantaloni rotti: *“Guardalo bene – mi disse Dino ridendo – è povero come me ora, ma là in Australia farò fortuna e, quando tornerò, ti porterò una bambola vera, proprio bella, la più bella che c'è”*.

Col suo bagaglio di sogni e di speranze Dino partì. Sono passati tanti anni da allora, il bambolino dai calzoncini rotti è ancora da qualche parte in cascina, tante volte mi è capitato fra le mani e mi ha ricordato quei cortiglionesi – quegli italiani – che, costretti dalla necessità, affrontarono l'incognita di lunghissimi viaggi nella speranza di trovare una vita migliore dall'altra parte del mondo: *“Chissà se avrà fatto fortuna”* mi sono chiesta tante volte. Spero proprio di sì, glielo auguro di cuore. Da noi non è più tornato, non l'ho più visto: ma non l'ho mai dimenticato.

GAETANO CAPOZZA UN CLINICO COME MEDICO A CORTIGLIONE

di *Walter Drago*

Il dott. Gaetano Capozza aveva vinto la condotta di Belveglio e Cortiglione, dove era arrivato nel 1952 con la famiglia: la moglie, il figlio Mauro e la figlia Stella. Proveniva da Genova, dove aveva frequentato la Clinica Medica dell'Università, che, è bene specificarlo, si occupa dell'osservazione diretta dei pazienti e studia l'individuo nelle sue manifestazioni morbose, tenendo conto di una complessità di fattori, mentre la Patologia studia le singole malattie dal punto di vista teorico. Lo ricordiamo perché è segno di un'umanità profonda, interessata all'uomo più che all'ammalato. Vantava un lungo *curriculum* di studi e di praticantato, per cui inizialmente aveva destato qualche perplessità: come mai aveva scelto due piccoli paesi per esercitare la professione e mettere a profitto tanta esperienza? Ma ogni timore fu subito allontanato dai primi contatti con la popolazione e con i malati: affabile, di buon carattere, sapeva ascoltare tutti pazientemente sia gli anziani sia i giovani, che si rivolgevano a lui sia in italiano sia in dialetto.

Professionalmente si impose con un fare sicuro, diagnosta preparatissimo, perspicace, non aveva bisogno di tanti supporti per arrivare a una diagnosi precisa anche in casi difficili. Molto restio



La foto è stata scattata a la Crusëtta durante i festeggiamenti per la leva del '34. Nel gruppo c'è anche il dott. Capozza, in primo piano a sinistra, insieme a Domenico Drago (Mininu) e subito dietro Innocenzo Drago (Nusentén)

a rivolgersi agli ospedali, ricoverava solo in casi di assoluta necessità; preferiva seguire a domicilio i malati, passava anche

LE DELIBERE DEL CONSORZIO MEDICO

28 maggio 1950 – Delibera del Consorzio medico Cortiglionone/Belveglio. Presidente Vittorio Beccuti, *il Calié*, sindaco di Cortiglionone: nomina del dr. **Piero Giacchino** come Medico interino con funzioni di Ufficiale sanitario della condotta consortile Cortiglionone/Belveglio in seguito alle dimissioni del dr. Virginio Vipiana.

11 novembre 1952 – Delibera del Consorzio medico Cortiglionone/Belveglio. Presidente Domenico Cacciabue, *Cupèt*, sindaco di Cortiglionone, segretario geom. Innocenzo Drago: nominato Medico Ufficiale sanitario della condotta consorziale Cortiglionone/Belveglio il dr. **Gaetano Capozza**.

16 aprile 1961 – Delibera del Consorzio medico Cortiglionone/Belveglio. Presidente rag. Giuseppe Massimelli, *Pininu*, sindaco di Cortiglionone, segretario geom. Innocenzo Drago: presa d'atto del cessato servizio, a seguito di rinuncia al posto di titolare della condotta consortile Cortiglionone/Belveglio, del dr. Gaetano Capozza sotto la data del 31 agosto 1960 per trasferimento in altra sede.

due o tre volte al giorno a controllare quelli più gravi, non faceva distinzione fra giorni di festa e giorni lavorativi; era sempre disposto al dialogo e attento alle necessità di ognuno.

In poco tempo, oltre che il garante dell'assistenza medica, era diventato l'amico di tutti; in compagnia di tutti soleva sostare anche per lungo tempo, partecipava volentieri a cerimonie e feste conviviali, convinto di aver trovato il posto giusto lontano dal clamore della città. Si fece costruire la casa in via Vinchio all'inizio della Serra. Era una buona forchetta, accanito fumatore, le sue dita portavano chiare le macchie lasciate dalla nicotina. Dal paese si allontanava raramente; non si concesse mai lunghi periodi di ferie, preferiva viaggi brevi in compagnia di famigliari o di amici. Con il passare degli anni vennero meno però alcuni momenti di interesse e la compagnia di cari amici, per cui nel 1960 chiese il trasferimento a Carrù in provincia di Cuneo, dove peraltro restò poco; ritornò dopo un breve periodo a Castagnole Lanze. Purtroppo, forse anche a causa del fumo, si ammalò di cancro al polmone; gli consigliai il ricovero al

UN MEDICO MOLTO PREPARATO

Nel marzo 1955 mio padre, *Pinu 'd Cupet*, decise che dovevamo trascorrere San Giuseppe a Cortiglionone. In quei giorni mi sono preso una bella infreddatura ed ero a letto in casa di mio zio, *Giuanu 'd Buté*. Spaventati dalla febbre sempre più alta, i miei genitori chiamarono il dott. Capozza che diagnosticò immediatamente una polmonite, ma si preoccupò soprattutto di alcuni sintomi che potevano prefigurare un attacco di meningite.

Trattato a dovere con le medicine prescritte, il pericolo fu presto scongiurato e anche la polmonite regredì rapidamente, tanto da consentirci di ripartire per Milano alcuni giorni dopo. Un ultimo controllo prima della partenza fu confortante, ma portò alla prescrizione di una medicina che il medico si raccomandò di assumere nei giorni seguenti.

Giunti a Milano, mio padre cercò in varie farmacie della zona, ma la medicina risultava sconosciuta. Quando però la chiese nella farmacia di piazza Duomo il farmacista, letta la ricetta, chiese a mio padre chi era il dottore che l'aveva prescritta, molto meravigliato perché si trattava di un farmaco diffuso soltanto da pochi giorni.

Il dottor Capozza poteva apparire un po' trascurato nell'aspetto, ma era sicuramente molto aggiornato per quanto riguardava la sua professione.

lc

Centro di Chirurgia Toracica-polmonare delle Molinette, dove il professor Maggi, con un magistrale intervento, gli asportò il polmone malato. La ripresa inizialmente soddisfacente non durò tuttavia molto e progressivamente egli si spense, circondato dall'affetto dei famigliari e dagli amici più cari.

Cortiglione, terra di centenari

Maria (*Iucia*) Ponti

di *Emiliana Beccuti*

Maria ti scruta con i suoi occhi azzurri e tu, quasi, non osi porle domande. Parlano da soli quegli occhi e ti raccontano di una “giovane” centenaria, vivace, lucidissima, saggia. A dimostrazione che, pur invecchiando anagraficamente e fisicamente, si può rimanere giovani di spirito. Maria è invecchiata bene e dunque ha un grande vantaggio sui giovani, perché quello che i giovani sperano, lei l’ha già avuto: una vita piena, ricca di esperienze e di ricordi, aperta ancora al futuro.

Ha qualche problema di deambulazione, è vero, ma è un disagio che non la priva della gioia di ricordare volentieri il passato, proprio perché il passato, quando ben vissuto, è recuperato e ben custodito nella memoria. “E’ privilegio di una mente serena e tranquilla spaziare in ogni parte della sua vita”, diceva il filosofo.

Maria ha la capacità di raccontare, ti snocciola uno a uno gli avvenimenti passati, ma sempre presenti e ben ancorati nella sua mente, sacri e inviolabili anche

Maria Ponti con il diploma di “Patriarca dell’Astigiano”. Accanto le sorelle Piera e Nina





Il consigliere provinciale Caligaris si congratula con Lucia dopo la consegna del diploma

dal tempo, inattaccabili persino dalle malattie, dagli eventi dolorosi e luttuosi che inevitabilmente accompagnano tutti noi, nel corso degli anni.

Nata a Cortiglionone il 22 gennaio 1911 (ci tiene a precisare che solo per l'anagrafe la data è quella del 24), secondogenita di Pietro Ponti e di Teresa Brondolo, trascorse l'infanzia e l'adolescenza in paese, insieme alle quattro sorelle: Rosalia, Piera, Giovanna (Nina), Carla.

Di quegli anni lontani (siamo nella seconda decade del 1900) ricorda ogni piccolo avvenimento, i giochi con le sorelle, i lavori in campagna, gli animali al pascolo, le fughe per non essere incornate dal bue, la scuola elementare.

“Si andava a scuola anche il pomeriggio – ricorda – e l'inverno dovevamo portare su la legna per scaldarci”.

Tranne Rosalia, morta nel 2006 all'età di

97 anni, sono tutte in buona salute.

“Certo, in quegli anni – continua Maria – abbiamo avuto, come tutti, difficoltà da superare. Prima la lontananza dai genitori, emigrati in Nord America a cercare fortuna ⁽¹⁾, poi la Grande guerra. E mio padre tornò dall'America per fare il suo dovere di soldato. Successivamente il faticoso dopo-guerra. No, non era facile vivere all'epoca”.

Oggi parla dei suoi genitori con grande tenerezza: *“Mio papà – dice – era l'uomo più buono del mondo, aiutava tutti, e mia mamma – aggiunge con orgoglio – ha fatto nascere tutti i bambini del paese, e quando arrivava l'ostetrica da Incisa Scapaccino, i neonati erano già lavati, profumati e fasciati”.*

All'età di diciassette anni Maria andò a cercare lavoro come domestica (o *serventa*), prima a Torino e poi a Genova,



Foto delle sorelle Ponti Rusalia e Lucia, bambine nel secondo decennio del secolo scorso

presso alcune famiglie della buona borghesia. La nostalgia di casa era grande, ma fu compensata dall'incontro con quel "bravo ragazzo" (Giovanni Torrielli), operaio dell'Ansaldo, che in seguito diventò suo marito e padre del suo unico figlio Guido, nato dopo la seconda guerra. E della guerra ha ricordi molto chiari: il suono improvviso delle sirene, le fughe notturne nei rifugi scavati nella montagna, i bombardamenti aerei, l'arrivo di "Pippo" ⁽²⁾.

A Genova visse trentanove anni, fino al pensionamento del marito, poi il trasferimento a Nizza, sua città d'adozione.

Con il marito Giovanni, *"tanto per non stare con le mani in mano, e quando se ne presentava l'occasione"*, andò, per

un certo periodo, a lavorare nel vivaio di Pietro Giolito (marito di Livia Brondolo e papà di Ginetta).

Nel 1977 Giovanni venne a mancare e Maria si trovò a "camminare" da sola, accompagnata da un dolore grande, ma sostenuta da forza e coraggio, qualità a lei connaturate.

Dopo qualche anno scelse l'ospitalità presso l'Istituto Nostra Pietà dove tutt'ora vive e dove è stata festeggiata il 24 gennaio per i suoi cento anni: la prima centenaria astigiana del 2011. Un secolo di vita celebrato insieme al figlio Guido, la nuora Flavia, il nipote Alessio, le sorelle, i nipoti, gli amici, le suore e altre tre centenarie ospiti dello stesso istituto. La pergamena di "Patriarca dell'Astigiano" le è stata consegnata dal consigliere provinciale Marco Caligaris alla presenza del consigliere regionale Rosanna Valle, del Sindaco di Nizza, del sindaco di Cortiglionone Andrea Drago e del nostro diacono Franco Filippone.

Molti regali, molti fiori, ma soprattutto molto affetto da parte di tutti.

Dicono gli scienziati che l'uomo può raggiungere, in futuro, il traguardo dei 120 anni.

Noi candidiamo Maria!

⁽¹⁾ Erano gli anni delle grandi emigrazioni, oltre che di quella stagionale (la *migracion golondrina* o della rondine), diretta prevalentemente in Argentina e Uruguay.

⁽²⁾ "Pippo" era il nome attribuito agli aerei da caccia notturna che facevano solitarie incursioni nel nord Italia, a partire dalla fine del 1943 fino alla Liberazione e intorno a cui nacquero numerose leggende.

Per ricevere il Giornalino versate sul c.c. postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglionone (AT), 15 € come socio ordinario, 30 € come sostenitore

SAN SIRO VESCOVO

di Don Gianni Robino

Non so se vi siete mai domandati perché i vostri antichi hanno scelto San Siro, Vescovo di Pavia, come patrono della chiesa Parrocchiale di Cortiglione.

Non ci sono documenti che spieghino questa scelta, io penso però che, essendo la Diocesi di Pavia confinante con Cortiglione, i vostri padri abbiano pensato che questo Santo andasse bene come protettore.

C'è però un'altra domanda: chi era San Siro?

È un Santo vissuto nei primi secoli del Cristianesimo e la sua vita oscilla tra storia e leggenda e non si sa bene ciò che appartiene alla storia e ciò che appartiene alla leggenda.

In parecchi quadri, che rappresentano San Siro vestito da Vescovo, si vede ai suoi piedi un vassoio con dentro cinque pani e due pesci. Come mai?

Racconta la storia, o la leggenda, che quel ragazzino, che offrì all'apostolo Andrea i cinque pani e i due pesci che Gesù moltiplicò per sfamare 5000 persone, fosse proprio San Siro e che San Pietro



Sulla facciata della chiesa parrocchiale di Cortiglione è raffigurato San Siro benedicente

se lo portò in giro per il mondo nella sua predicazione. Diventato adulto, fu nominato da San Pietro Vescovo di Pavia, antica città romana che si chiamava a quel tempo *Ticinum*. Egli però non si fermò a lungo, né stette ozioso sulla cattedra vescovile. Nei 56 anni che la tradizione assegna al suo lunghissimo episcopato si spinse

a est, evangelizzò Verona, Brescia, Piacenza, arrivando fino ad Aquileia, a nord predicò a Lodi e a Milano, a sud a Parma e Tortona per arrivare fino a Genova, a ovest arrivò fino ad Asti.

Quest'opera vastissima non poteva compierla da solo. Infatti la tradizione gli affianca parecchi collaboratori: Sant'Ermagora, Vescovo di Aquileia, San Marziano, primo Vescovo di Tortona, i Santi Crisante e Fortunato.

Questa vasta rete apostolica spiega la grande diffusione del culto riservato a questo grande Santo, e spiega anche perché una dozzina di località nel Nord Italia abbiano il nome di San Siro. Inoltre a Milano il grande stadio fino a pochi anni

fa era appunto intitolato a San Siro.

Un'altra leggenda racconta che San Siro mandò a Milano Evenzio a seppellire i Santi martiri Gervasio e Protasio, la cui tomba fu riscoperta da Sant' Ambrogio nel Quattrocento.

Evenzio portò a Pavia alcune reliquie dei due Santi e San Siro eresse una chiesa in loro onore, dove volle essere sepolto. Oggi le sue ossa sono conservate in una

preziosa urna situata vicino all'altare a lui dedicato nella cattedrale di Pavia.

Nel calendario liturgico San Siro viene ricordato il 9 dicembre.

Termino con due domande a tutti i Cortiglionesi. Come mai San Siro, che è il patrono della chiesa Parrocchiale, a Cortiglione non viene festeggiato in alcun modo? Che ne direste di festeggiarlo in modo solenne come nostro patrono?

DOLCI FATTI IN CASA

Venerdì 25 marzo è iniziato il **nuovo corso gratuito**, organizzato da **La bricula** in accordo con la Pro Loco di Cortiglione e dedicato questa volta ai dolci fatti in casa. Tenuto dalla signora Luisa Forcone, figlia di *Ebe 'd Spirito*, il corso consentirà alle frequentatrici (e ai frequentatori) di rinnovare nella propria cucina i sapori dimenticati della nostra infanzia, preparando da soli biscotti, torte, *bugie*, *friceû*, *brioche*s e molte altre ghiottonerie.

Il corso **si tiene nel Salone Valrosetta**, gentilmente concesso dal Comune, e si articola in quattro serate (ore 21) di **venerdì 25 marzo, 1 e 8 aprile; il venerdì 15** è dedicato alla "torta verde" da degustare subito, anche se un po' in anticipo sulla Pasqua.

Auguri alla leva 1931

Guglielmo Biglia, Giovanna Federica Brondolo,
Rosa Callipo, Alberto Campi, Modesta Cornara,
Giovanni Battista Filippone, Dario Giaccherò,
Catterina Massimelli, Giuseppe Riccardo Massimelli,
Paolo Pasquale Merenda, Ilva Passalacqua, Luigia
Marisa Rivanera

NOMEN OMEN UN NOME UN DESTINO O NO?

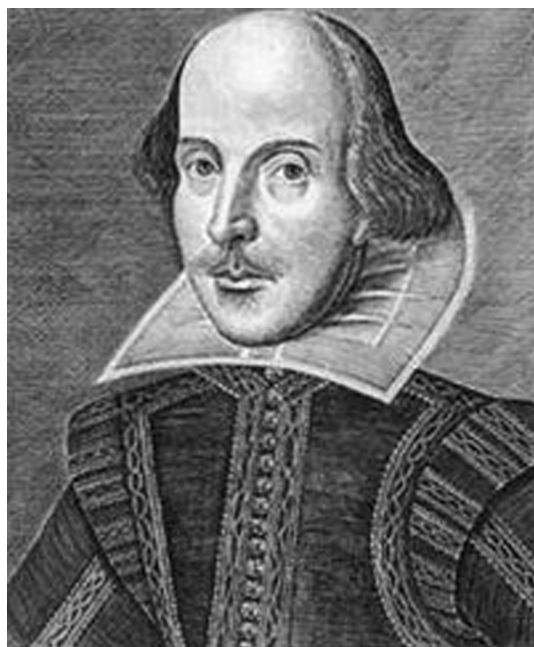
di Sergio Grea

Un nome può significare molto, talvolta tutto. “Un nome, un destino”. Chi l’ha detto non so più, ma è vero. In alcuni campi il nome può addirittura essere lo spartiacque tra successo e insuccesso, tra fama e indifferenza. Innumerevoli ad esempio gli scrittori che sceglievano, e scelgono, un *nom de plume* non tanto per non apparire in prima persona, ma per dotarsi di un nome d’arte d’effetto e adatto a fare breccia nel pubblico. Stessa cosa ovviamente nel cinema, con un esempio nostrano da manuale: anziché Maria Scicolone, Sophia Loren. Colpo grosso.

Bene, ora divaghiamo un po’ e facciamo qualche esempio, lasciando gli pseudonimi e allargando il campo ad alcuni nomi stranieri molto noti. Nomi che talvolta ci appaiono mitici, inarrivabili, maestosi, e che hanno in moltissimi casi creato un binomio, “un nome, un destino”, appunto, da epopea. Ma se ne traduciamo qualcuno alla lettera, molti di quei nomi-mito non se la vedono per niente bene. Altro che effetto Loren/Scicolone. Vediamo un po’. Un premier politico che si chiamasse Chiesacollina? Ahi ahi... Ma se invece fa Churchill, grandioso. Un Segretario di stato Enrico Chebacia? Su, non scherziamo... Ma se fa Henry Kissinger, prime pagine garantite per la vita. Un presidente che si chiamasse Giorgio

Cespuglio? Ma per favore... Però, se fa George Bush, diritto alla Casa Bianca per due mandati. Un presidente della Federal Reserve dal nome Alano Verdepiastrella? Obbrobrio... Ma se diventa Alan Greenspan, da portargli di corsa tutti i nostri risparmi. Un pilota di Formula Uno dal nome Michele Ciabattino? Mmh... Ma se è Michael Schumacher, da qualche miliardo per giro di pista. Un drammaturgo col nome di Guglielmo Scuotilasta? Alla larga, sale vuote e impresari teatrali in fallimento. Ma se fa

Ritratto di William Shakespeare (Guglielmo Scuotilasta? Alcuni si rifanno a Crollanza, cognome comune in Valtellina. ndr)



Non certo buttato là questo gustoso scritto di cui Sergio Grea ci ha fatto dono. Letto così, di fretta, magari ha la levità di uno scritto curioso, che va bene per rinfrancar lo spirito, per interrompere argomenti più gravi. E invece no. Pensiamo un po' all'importanza che si dà alla facciata delle cose, pensiamo agli effetti che questo atteggiamento ha nella nostra condotta quotidiana, ma anche in campi ben più impegnativi. Gli specchietti per le allodole si sono sempre impiegati, a caccia, ma anche in economia, in politica e via dicendo. Soprattutto in culture nelle quali l'apparire vale più dell'essere, solitamente culture decadenti. Che effetto di pubblico poteva avere uno scrittore abruzzese che si chiamasse Tomaso Rapagnetta? Sortì un successo enorme, ma collo pseudonimo di Gabriele D'Annunzio. Il "difetto" sta nel fruitore che si ostina a voler sognare, incantato da una parola; per la strada incontrerà sempre un gatto e una volpe pronti a deviarlo con le illusioni legate ad una parola. Dal Vate a Govi: in una commedia in genovese due borghesotti che si erano arricchiti con attività utili, ma umili, devono ricevere il moroso della figlia: la moglie vuol far bella figura: "Avremmo voluto riceverla nella sala Luigi XVI..." dice lei in italiano. "Dunde?" chiede il marito sincero, Giobatta Parodi, di turno impersonato da Govi. "Nella sala Luigi XVI!" ribadisce ammiccante la moglie. "Ah quella, ch' u nu ghe n'è d'atre!" esclama sinceramente lui. Ben vengano i Giobatta Parodi e i ragazzini che gridano nella folla osannante le roi est nu!

fdc

William Shakespeare, (qui mi sono presa l'ultima "e" in licenza non so se poetica o cosa, *sorry*) sale esaurite. Un'attrice hollywoodiana dal nome Elisabetta Sarta? Così così... Ma un'Elisabeth Taylor, vuoi mettere. Un attore come sopra che facesse Gregorio Recipiente? Fischì e pomodori e uova poco fresche. Ma se fa Gregory Peck, stridolini e svenimenti in sala.

Un altro sempre come sopra che facesse Giacomo Vallettaboscosa? Da rotolarcisi su dalle risate. Ma se poi diventa James Dean, il mito è assicurato per qualche secolo. Un grandissimo regista di film gialli che si chiamasse Alfredo Intopporubinetto? Da suicidio collettivo. Però, se diventa Alfred Hitchcock... Un grande uomo politico e porporato del passato che avesse per nome Armando Riccoposto? Bè, francamente... Ma se è Armand Richelieu, la *grandeur* è assicurata, e anche un po' di più. Un rivoluzionario fine millesecento dal

nome Massimo Vestidipietra? Ma va là... Poi diventa Maximilian Robespierre e ti spuntano ghigliottine alte così anche nel tinello di casa.

Pausa. Lasciamo i nomi di personaggi e passiamo ad altri nomi e altri miti, giusto per constatare che l'effetto Loren/Scicolone continua anche lì.

Selapiù alta vetta dell'Himalaya fosse stata chiamata Vigiliariposa? Agghiacciante, da incubo. Se però fa Everest, tutti a sognarla. Un testo che fosse intitolato *Antologia del Fiume Cucchiaio*? Da portare al rogo. Se però diventa *Antologia di Spoon River*, è best seller. Se uno dicesse di abitare in un quartiere chiamato Uomocappellomarronerossiccio finirebbe diritto al neurodeliri, se invece dice di vivere a Manhattan, giù il cappello e fuori la passatoia rossa. Se una testa coronata affermasse che la sua residenza è a Palazzo Chiaccherandoprosciutto, sai gli sberleffi. Se invece dice che la sua

Corona risiede a Buckingham Palace, vai con la pompa magna.

Bene, potremmo continuare, ma ormai il concetto è chiaro: mai fidarsi troppo dei nomi stranieri altisonanti.

Però... Però, ora mi viene il dubbio di avere io stesso perso un'occasione, non so se importante oppure no, ma pur sempre un'occasione.

Nei miei tanti anni passati lavorando in giro per il mondo, i colleghi inglesi di allora non riuscivano a capacitarsi che il cognome di un italiano, che ero io, potesse finire con una vocale che non fosse la "i". Verdi, Puccini, Rossini, Mascagni, Donizetti, Pavarotti, Manzoni, Marconi, Einaudi, De Gasperi, Coppi, etc. Me li citavano di continuo e a loro tutte quelle "i" sono sempre andate benone, ma la "a" con la quale terminava il mio "Grea" no, quella ai colleghi inglesi non è mai andata giù. Ragione per cui per loro io

non ero Sergio Grea, ma Sergio *Great*. Agli inglesi che ho trovato per il mondo andava meglio così, ci si trovavano a loro agio, erano tutti contenti e non costava loro nemmeno un *penny*. *Great* è aggettivo molto usato da quelle parti e moltissime cose in Inghilterra sono *great*, grandi, a partire innanzitutto dal nome del loro Paese, *Great Britain*.

E adesso io, che li ho sempre corretti - e mi è toccato farlo per una vita - specificando sempre che ero Grea e non *Great*, ora sento di avere perso un'opportunità.

Pensateci un po'. Sergio *Great*, Sergio il Grande. Mica da gettare via. Ma io l'ho fatto. Anziché afferrare al volo un po' di lustro gratis, mi ci incavolavo pure su. Chissà, forse da giovane non avevo ancora capito come vanno le cose di questo mondo. Sergio *Great*, Sergio il Grande. Potessi tornare indietro, un pensiero ce lo farei.

ASSEMBLEA DELLA PRO LOCO

Giovedì 3 febbraio è stata convocata l'Assemblea dei soci della Pro Loco per l'elezione del nuovo Consiglio direttivo. Il giorno successivo il Consiglio si è poi riunito per eleggere l'ufficio di presidenza.

A conclusione dei lavori sono risultati eletti:

Emilio Mazzeo	Presidente
Simone Iaia	Vicepresidente
Matteo Repetti	Vicepresidente
Roberto Bigliani	Segretario
Enrico Alloero,	Consigliere
Bruno Campora,	"
Stefano Iaia,	"
Adriano Iguera,	"
Daniele Marino,	"
Simona Mazzeo,	"
Piero Montebro,	"
Enrico Roseo	"

Cichina se n'è andata...

di *Emiliana Zollino*

Francesca Iguera, *Cichina*, se n'è andata, in silenzio, senza disturbare, come era vissuta. La morte è un fatto naturale a quell'età: una fiammella che piano piano si spegne, un filo che piano piano si spezza, senza traumi.

Speravamo di festeggiare i suoi 100 anni, mancavano appena 10 mesi al fatidico traguardo! Ma, in fondo, gli anni sono una misura convenzionale della vita che esula dal valore di una persona.

Ricordo *Cichina* nella Chiesetta di Bricco Fiore alla Messa domenicale: nei canti la sua voce da soprano sovrastava tutte le altre! Da fervida credente

Cichina nel cortile della sua casa, dove aveva seminato tanti fiori, come mostra il carro recuperato (sotto) e completamente sommerso



osannava il Signore e si affidava completamente alla Sua volontà, nella speranza che l'avrebbe accolta nel Regno dei Cieli quando le giornate fossero diventate troppo gravi e avrebbe potuto essere di disturbo a chi le stava accanto.

E così è stato.

Si può dire addio a un genitore, giunto alla fine della sua vita, con serenità, confortati dal fatto di aver fatto il proprio dovere di figlio, nella speranza di ritrovarsi nell'eternità.

Ora è inverno ed anche il grande cortile di *Cichina* è in attesa della primavera.

Con la bella stagione arriveranno *corbeilles* di surfinie, gerani e begonie multicolori, nel verde e nell'azzurro intenso fioriranno e frutteranno gli alberi. Il cortile sembrerà un piccolo angolo di paradiso; allora, nel tepore del meriggio, in un turbinio di corolle, colori e profumi, all'ombra del pergolato, forse *Cichina* tornerà, impercettibilmente, in un lieve soffio di vento.

ARRIVA IL CENSIMENTO

di *Letizio Cacciabue*

La prossima rilevazione

Nel gennaio scorso è stato annunciato il nuovo censimento generale della popolazione residente in Italia. La cadenza di 10 anni è ormai rispettata dal 1951, fornendo dati di sicuro interesse per la vita del Paese. Si tratta della 15^a rilevazione dopo l'Unità e sarà avviata e curata dall'Istat, un benemerito istituto che con grande efficienza rileva i dati statistici di varie categorie (l'agricoltura, l'industria, prossimamente anche il terziario) e in generale di tutte le attività della vita italiana.

L'istantanea sarà scattata il 9 ottobre prossimo e si avvarrà delle tecniche più recenti. L'intervento del personale rilevatore dei dati è infatti previsto soltanto per quei casi in cui non ci sia stata risposta al questionario attraverso internet o per posta o con la consegna personale ai centri di raccolta. Allo scopo di testare il nuovo metodo l'Istat ha avviato lo scorso anno una prova-sondaggio in alcune regioni campione e, in base ai risultati ottenuti, sta mettendo a punto tutta la complessa macchina del censimento. Per sponsorizzare l'uso di internet nei prossimi mesi partirà una campagna di comunicazione su cui l'Istituto conta sia per risvegliare l'interesse dei giovani (in larga misura informatizzati) sia per pro-

muovere l'uso dei computer degli uffici là dove manchino nelle case.

I dati recenti di Cortiglionone

Mentre in Italia si procede a verificare quanti siamo, è stato annunciato che verso la fine di quest'anno nascerà il 7 miliardesimo abitante della terra. Sì, avete letto bene, entro il 2011 la popolazione del pianeta supererà i sette miliardi di persone. Nel nostro piccolo e per riportarvi a numeri più "umani" ci serviamo di alcune statistiche Istat, riferite a Cortiglionone, per tracciare un quadro di come vanno le cose un po' più vicino a noi. Consideriamolo un pre-censimento locale, forse di scarso valore sul piano nazionale ma sicuramente interessante per noi tutti. I dati riportati, disponibili sul sito dell'Istituto, si riferiscono al

1° gennaio 2010; sono stati costantemente aggiornati nel corso dell'anno, ma mancano i dati complessivi e quindi ci fermiamo a quella data.

La tabella 1 elenca i numeri dello sviluppo demografico nel nostro paesino durante l'ultimo decennio. L'incremento c'è stato, come evidenzia bene la fig. 1, ma è dovuto non tanto alle nascite autoctone quanto, soprattutto, all'arrivo di persone da altri Paesi. Tra l'1 gennaio 2002 e l'1 gennaio 2010 l'incremento è stato del 7,5% circa e in termini assoluti di 43 unità.

Se ora consideriamo la tabella 2 tenendo conto dell'incremento dei residenti stranieri, vediamo che la popolazione dei cortiglionesi "italiani" nel 2010 è calcolabile in:

$$611 - 71 = 540 \text{ unità.}$$

Viceversa nel 2004 essa era pari a:

$$561 - 25 = 536 \text{ unità.}$$

Tab. 1 - Cortiglionone. Popolazione residente al 1° gennaio ...

Anno	Maschi	Femm.	Totale	0-14 anni	15-25 anni	26-65 anni	oltre 65 anni
2002	276	292	568	68	53	356	143
2004	273	288	561	72	48	340	154
2006	280	286	566	82	49	339	141
2008	293	300	593	92	52	348	148
2010	309	311	611	101	57	353	157

Tab. 2 – Cortiglione. Popolazione straniera residente al 1° gennaio ...

Anno	Maschi	Femmine	Totale
2004	13	12	25
2006	20	16	36
2008	30	31	61
2010	39	32	71

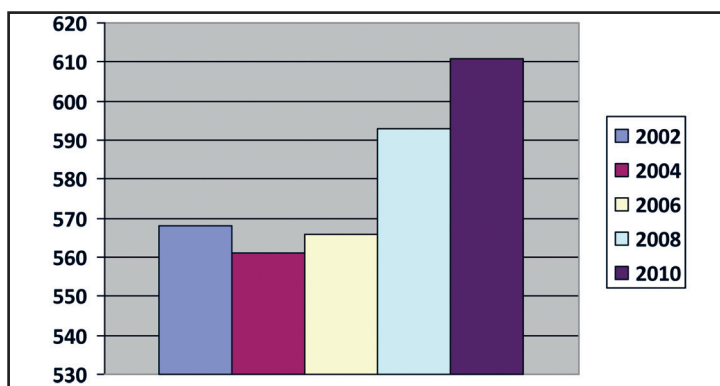


Fig. 1 – Cortiglione. Residenti 2002-2010

Quindi tra il 2004 e il 2010 anche la popolazione “italiana” di Cortiglione è aumentata di

$540 - 536 = 4$ unità.

E' un aumento molto inferiore a quello degli stranieri nello stesso periodo ($71 - 25 = 46$), ma pur sempre un aumento. D'accordo, quanto sopra può essere un calcolo aritmetico che semplifica un po' troppo le cose e il fenomeno potrebbe essere indagato in modo meno drastico, ma non-dimeno i risultati hanno una loro validità.

Come si suddivide la popolazione

Per quanto riguarda la struttura della società residente si vedano le tabelle 3 e 4. La prima si riferisce a tutti i residenti di Cortiglione alla fine del 2009, mentre la seconda mostra i dati riguardanti sol-

Tab. 3 – Cortiglione. Popolazione residente al 31 dicembre 2009

	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione residente in famiglia	309	302	611
Numero di famiglie		213	
Numero medio di componenti per famiglia		2.87	

Tab. 4 – Cortiglione. Cittadini stranieri residenti al 31 dicembre 2009

	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione straniera residente	39	32	71
Minorenni	20	11	31
Nati in Italia	12	4	16
Famiglie con almeno uno straniero	34		
Famiglie con capofamiglia straniero	28		

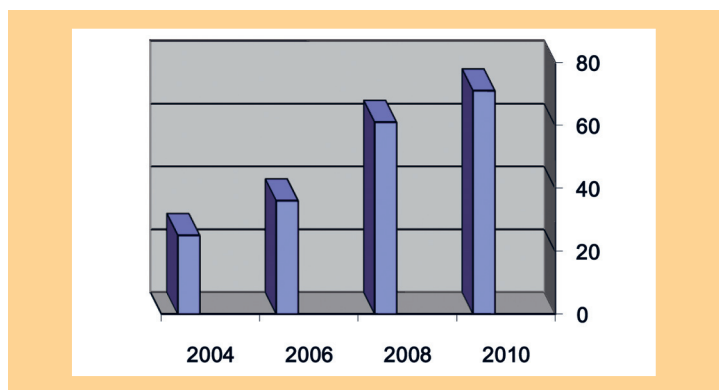


Fig. 2 – Cortiglione. Incremento dei residenti stranieri tra il 2004 e il 2010

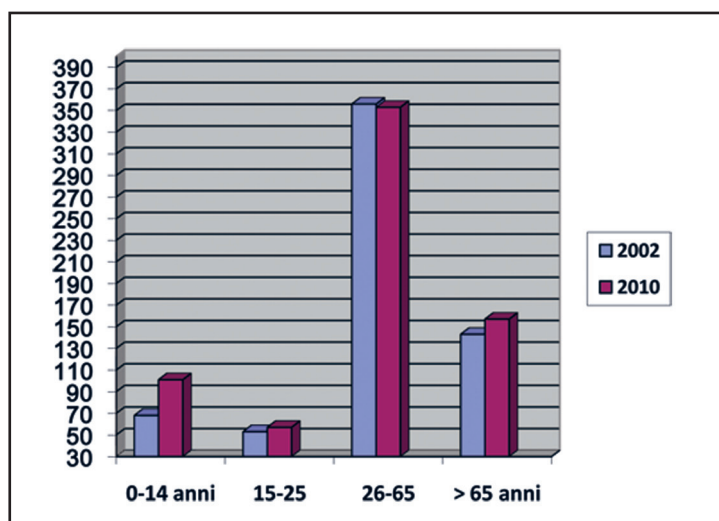


Fig. 3 – Cortiglione. Suddivisione per età dei residenti negli anni 2002 e 2010

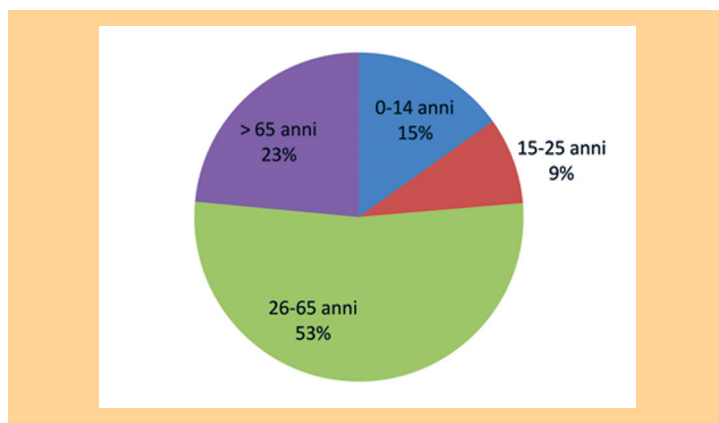


Fig. 4 – Cortiglione. Suddivisione dei residenti per fascia di età nel 2010

tanto i cittadini stranieri. Le famiglie straniere rappresentano poco più del 13% del totale delle famiglie del paese e comprendono un numero rilevante di minorenni (44% circa), di cui quasi il 52% nati in Italia e da considerare (traslasciando lo *ius sanguinis*) ormai come italiani.

La figura 3 mostra come si suddivide per età la popolazione negli anni 2002 e 2010. E' evidente nel grafico che si è allargata la fascia degli oltre 65enni, compensata da una certa vivacità, si direbbe, per quella fino ai 14 anni. E' un dato sorprendente che probabilmente risente dell'incremento registrato dalla presenza straniera. La figura 4 mostra invece come si suddivide la popolazione per fascia di età nel 2010.

Conclusioni

Una parola finale è impossibile dirla. Le popolazioni sono in continuo movimento, più che mai oggi a causa della globalizzazione favorita dai mezzi di trasporto e di informazione. Si può fare una foto istantanea, come farà il censimento prossimo, in un certo giorno, ma la dinamicità caratteristica delle società attuali sconsiglia di trarre conclusioni: sarebbero in buona parte imprecise, pur avendo un loro valore statistico. Cortiglione, nel suo piccolo, segue queste linee di tendenza: molti restano, altri vanno, nuovi arrivano. Siamo cittadini del mondo.

NB – Tutte le tabelle e le figure sono rielaborazioni di dati Istat.

MODI DI DIRE

a cura di *Gianfranco Drago e Francesco De Caria*

1 - Con il marito le bugie mai, la verità qualche volta. Senza commento.

un argomento (vedi articolo di Giuliana Bologna su *La bricula* n. 16).

2 - E' un'asola buona per tutti i bottoni: è uno che si adatta a tutto e a tutti, si barcamena in qualsiasi situazione, del *bon à tit*. Meglio non fidarsi.

6 - Bità nènt buca se nènt u'tuca: non metter bocca se non ti tocca. Un invito a non intromettersi nelle cose che non riguardano direttamente e quindi a non ficcare il naso negli affari altrui.

3 - Ma va ansaché la fim: ma va a mettere il fumo in un sacco! Si dice per mandare qualcuno a quel paese, augurandogli di fare un lavoro tanto impossibile quanto inutile.

7 - Avej il culùr 'd u sangiùt: avere il colore del singhiozzo; essere pallido, di aspetto cadaverico, come di chi non ha digerito e quindi ha il singhiozzo.

4 - U riva a cantèmi la cansôn 'd l'òngia ancarnòja: arriva a cantarmi la canzone dell'unghia incarnita, si dice di chi si lamenta sempre, anche per le più piccole cose.

8 - Tra lur dui ujè 'd il pan mòl mastiò: tra loro due c'è del pane mal masticato; quei due non si possono sopportare, hanno avuto da dire.

5 - Esi butunò da dré: essere abbottonati sul di dietro invece che sul davanti. Si dice di uno maldestro, che come si muove sbaglia, come sarebbe chi veste al contrario. *Da dré* erano anche abbottonate le camicie di forza, che impedivano qualsiasi movimento. Da notare che *esi butunò* si usava anche per le persone timide e impacciate oppure per chi non volesse dir nulla su

9 - Pretende di saper tutto, anche come si soffia il naso alle galline: sono i "tuttologi" che vogliono far credere di saper tutto, quando non sanno niente, o meglio ciò che sanno non serve a nulla. Di chi vuole sempre dire la sua per dimostrare di sapere un po' di tutto e in tutto si intromette, si dice anche che *u veûr mustré ai gòt a rampgniesi*, e di chi maldestramente vuol mostrarsi abile, anche nelle situazioni impossibili, si dice che *u veûr drisé il gambi ai can*.

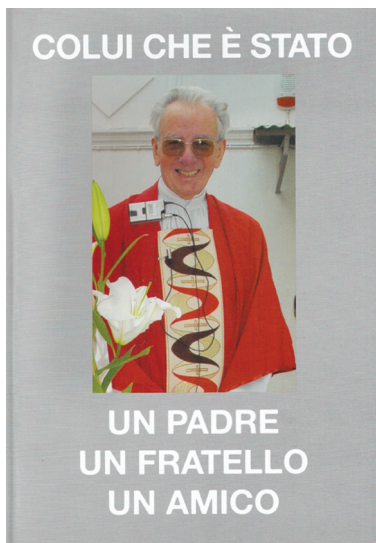
In ricordo di don Nani

Vi sono personalità che comunque, per il loro carattere, per quanto hanno fatto, per il loro modo di porsi, per il ruolo ricoperto lasciano il segno, danno il carattere ad un periodo: tale è stato don Giovanni Pesce per la vita della comunità cortiglione. *E' facile per un parroco in una piccola comunità* qualcuno potrà obiettare, ma anche fra i parroci di paese vi sono figure sbiadite, evanide. Non certo don Nani, cui Cortiglione ha

dedicato un bel volume di 80 pagine, in cui si evoca anche la vita dell'intera comunità in un periodo particolarmente significativo.

Acquese, nato nel '32, sin da bambino mimava la messa, indossando vesti lunghe. La scelta del seminario fu quindi del tutto conseguente, anche se era pressoché inevitabile per chi volesse proseguire gli studi oltre le elementari. Ma la famiglia richiamò il giovane presso di sé: lo desiderava il padre, lo richiedeva lo zio imprenditore edile, che progettava un futuro impiego per il giovane, indotto a iscriversi all'istituto per geometri di Alessandria. In seguito tuttavia egli può rientrare in seminario e seguire la sua vocazione. Il 29 giugno del '56 monsignor Dell'Omo lo ordina sacerdote e lo invia come viceparroco in vari paesi della diocesi di Acqui. Il volume si sofferma su queste esperienze, sull'attenzione ai giovani cui offre proiezioni cinematografiche, un oratorio, una biblioteca.

E' il 1966 quando don Nani viene nominato parroco di Cortiglione, dove si dedica con passione alla cura della chiesa ma anche delle



“infrastrutture”: il salone parrocchiale, l’asilo. Dal 1995 viene affidato a don Nani un altro importante incarico, quello di cappellano all’ospedale di Nizza, cui deve rinunciare nel 2009 per l’aggravarsi delle condizioni di salute già precarie.

Nel volumetto don Ico Simonelli opera un’antologia degli interventi di don Nani su *La Madonnina*, il bollettino parrocchiale da lui rivitalizzato. Una frase tratta da un numero del 1966

pare particolarmente adatta agli intenti della nostra Associazione: *“Cortiglionesi, siate sempre più degni delle vostre tradizioni! Non dimenticate mai che la strada da percorrere è quella millenaria dei vostri antenati!”*. Molti sono gli scritti inseriti nel volume: Don Gianni Perazzi, Emiliana Beccuti, Monica Bianco, Siro Filippone, Andrea Drago, Iucci Cravera, Claudio Bigliani e poi ancora don Lodi, padre Teobaldo De Filippo, don Ottonello contribuiscono al ritratto di don Nani con ricordi personali.

Nel suo testamento spirituale, che conclude il volume, egli raccomanda ai giovani di *seguire gli insegnamenti dei genitori, degli insegnanti, dei parroci*; agli adulti *senso di responsabilità... giustizia, onestà*; agli anziani *di far tesoro della loro età per viverla nella pace e nella serenità*. Ai sacerdoti *fede e carità*. Carità che implica la comprensione delle ragioni degli altri. E’ un testamento che non vale certo solo per i cristiani e i fedeli, ma che ha fondamenti universali, validi sempre.

fdc

L'emigrazione dei cortiglionesi nel mondo

a cura di *Gianfranco Drago*

Proseguiamo, come promesso nel precedente numero, con le interviste sull'emigrazione dei cortiglionesi nel mondo. Pubblichiamo ora l'intervista a Ebe Alloero, figlia di emigranti del primo Novecento. Si dovrebbero tener presenti – Cortiglione lo fa – le vicende di chi in passato ha dovuto lasciare i paesi della nostra zona per la Francia, l'America del Nord o del Sud (in Argentina c'è una forte presenza di discendenti di famiglie piemontesi), quando ora si considera la nuova realtà della immigrazione nelle nostre terre: hanno dovuto superare diffidenze e ostilità i nostri andati all'estero o semplicemente trasferitisi a Torino, a Genova, a Milano dove persino la cadenza nel parlare era motivo di celia, di diffidenza e talora di sprezzo per molti aspetti della cultura, dalla cucina al modo di intendere la famiglia e il lavoro.

La testimonianza di Ebe Alloero (*Ebe 'd Spirito*)

Gfd - Bundì Ebe, siamo riusciti finalmente a incontrarci dopo parecchi rinvii. Ci tenevo molto a venire a trovarti per farti raccontare da te le vecchie storie di Cortiglione.

Ebe - Lo sai che a me per natura piace molto conversare, ma poi quando si tratta di ricordare i vecchi tempi non la smetterei più. Sono nata a Cortiglione nel 1926 e il conto degli anni è presto fatto; io e miei coscritti eravamo tra maschi e femmine in 15, ancora viventi siamo rimasti in cinque: Maria Marino, la Mora, Luciano Iguera, *Ciano 'd Pela*, Rosa Concetta Massimelli e, credo, anche Francesco Marino. Mi fu imposto il nome Ebe, la dea della giovinezza, coppia degli dei, figlia di Giove ed Era. Il nome fu voluto da mio papà Spirito, appassionato lettore della

mitologia greca. Egli era di una famiglia di Cortiglione, figlio di Giuseppe (aveva due fratelli Sandro, nonno di *Sterino*, e Venanzio, nonno di Maria e Gina Alloero). Spirito era andato ad Acqui ad apprendere il mestiere di panettiere e in seguito emigrò in Francia a Joeuf, nel Dipartimento della Mosella.

E' lo stesso paese dove è nato nel 1955 il giocatore della Juventus Platini ...

Sì... è vero. Grazie alla sua esperienza mio papà trovò presto lavoro in un panificio che forniva il pane anche a una piccola pensione gestita dai coniugi Fraternali, Vincenzo e Annunziata Mariani, emigrati dalla provincia di Pesaro-Urbino con le figlie più piccole. Mio padre si innamorò della figlia dei Fraternali, Luigia, che



Spirito Alloero con le figlie Marie ed Elena

aveva appena 15 anni e poco dopo si sposarono. Dal loro matrimonio nacquero Marie (1909) ed Elena (1910). Alcuni anni dopo decisero di emigrare in America; le bambine furono lasciate a Cortiglionone dai nonni paterni ed essi partirono per gli Stati Uniti. A New York mio padre riprese il lavoro di panettiere e mia madre andò a lavorare in un hôtel. Nella grande città essi trovarono altri cortiglionesi, tra cui Pietro Ponti, *Pietru 'd Gian Marién*, e Teresa Brondolo, *la Pasquòla*, Giovanni Marino e Albina, *l'american-na*.

Era l'epoca della prima guerra ...

Sì. E quando la guerra fu finita, i miei genitori ritornarono dall'America e si stabilirono definitivamente a Cortiglionone. Con i risparmi del lavoro Spirito acquistò dalla marchesa Gavotti il terreno adiacente alla sua casa addossata al castello e qui fece costruire una nuova grande casa

con annesso un grande forno. La porta di ghisa del forno gli fu fornita da *Toni 'd Nusènt* che aveva da poco chiuso l'attività di fornaio. A Cortiglionone nascemmo Bramante (1922) e io nel 1926. Don Porta, che era arrivato nel nostro paese da poco, mi ricordava sempre che fui io la prima bambina che battezzò.

Mio padre era molto bravo sia come panettiere sia come pasticciere, tanto da ottenere un diploma della Camera di Commercio di Asti in occasione dell'inaugurazione della Caserma dei carabinieri di Incisa. Mio padre Spirito non fece mai mancare il pane all'asilo e al suo tavolo trovavano posto i viandanti che avevano bisogno di un pasto. Egli morì nel 1941. Mia mamma Luigia, grazie alle esperienze lavorative da emigrante, conosceva abbastanza bene più lingue e durante la seconda guerra più volte fece da interprete sia per i tedeschi sia per gli americani. Mancò nel 1965.

Tuo fratello?

Mio fratello Bramante fu richiamato nel 1941, nonostante la nostra speranza che potesse evitare di partire militare, essendo diventato capofamiglia dopo la morte di mio padre. Fu arruolato nel Reggimento di Artiglieria a cavallo a Baggio (Milano). Nel 1942 partì col suo reparto per la campagna di Russia, scrisse a casa alcune volte, ma non ritornò più e risultò disperso. Solo pochi anni fa presso l'Archivio Storico di Bari trovammo tra i documenti la sua piastrina di riconoscimento.

Quando nel '41 mancò mio papà ci trovammo in serie difficoltà per gestire la panetteria, anche perché l'unico in grado

di sostituirlo, mio fratello Bramante, era stato richiamato. Su consiglio di un nostro conoscente di Nizza assumemmo come panettiere un giovane di Acqui, Dario Forcone (1925/1994), che si integrò bene con la gente del paese e partecipò con grande coraggio alla lotta partigiana.

Io e Dario ci sposammo nel 1946 e nacquero le nostre due figlie, Maria Luisa e Gian Carla. Mantenemmo il forno fino al 1963 poi emigrammo a Torino. Ora la casa è di proprietà di Esterino Alloero (Sterinu).

Grazie Ebe, prometto che verrò ancora a trovarti per continuare la chiacchierata, la prossima volta su altre storie di Cortiglione; e grazie anche a tua figlia Luisa che, avendo ereditato il DNA di tuo papà Spirito, è un'ottima pasticciera e accoglie con squisite ghiottonerie i tuoi ospiti.

Intervista effettuata il 4 luglio 2010 presso l'abitazione della figlia Maria Luisa a Rocchetta Tanaro in C.le Mogliotti.

Voci dal territorio

di *Francesco De Caria*

Una chiacchierata con Franco Laiolo in occasione dell'uscita del suo ultimo libro *“Altre voci di Vinchio”*

Incontrare Franco Laiolo infonde ottimismo già *a pelle*: è un entusiasta che non si arrende ai limiti che solitamente l'età impone, crede profondamente in ciò che fa, anche se è consapevole che il rapido e profondo processo evolutivo del mondo agricolo rende desueti gli attrezzi e gli oggetti allo stesso modo dei valori; anche la parlata locale scomparirà, anzi forse è già scomparsa presso i giovani: ogni lingua, ogni parlata è strettamente legata al mondo che l'ha generata. Egli è consapevole e per nulla nostalgico: sa che tutta una grossa fetta di storia è passata per quel mondo che egli narra e che pubblicazioni come *La bricula* – e ci fa i complimenti – si sforzano di fissare nella memoria.

Laiolo ha l'occhio allenato a vedere al di là della pura percezione immediata e aleatoria: *“Le testimonianze, le ricerche in archivio e in biblioteca, fra le vecchie fotografie ci*

mostrano ciò che del paese non si vede ad occhio nudo: il cuore, la mentalità, gli aspetti della vita interiore e i valori, l'etica, che hanno aiutato a vivere molte generazioni e che ne hanno regolato l'esistenza”. Siamo d'accordo nel rilevare, scorrendo amichevolmente la sera del 29 gennaio all'Assemblea de *La bricula*, come il *Giornalino* sia – purtroppo – una delle poche iniziative volte a mantenere memoria autentica, non deformata ed edulcorata della realtà passata. Anche i materiali fotografici – afferma – hanno un grande valore documentario, tanti livelli di lettura: chi vi individua volti di parenti e chi invece vi legge usi, costumi, aspetti di momenti storici e politici, frammenti di storia dell'agricoltura, aspetti dell'evoluzione urbanistica e viaria, ecc.

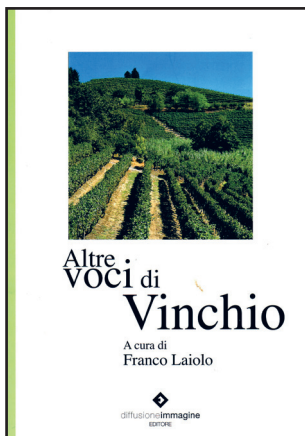
L'incipit della premessa al nuovo volume *“Altre voci di Vinchio”* sintetizza molto

bene lo spirito dell'Autore: "L'iniziativa (...) continua ricerche e indagini sulla vita del paese durante lo scorso secolo, ricco di mutamenti rapidi e inaspettati, che (...) da una parte ci invitano alla conservazione di certi aspetti

delle nostre campagne e nello stesso tempo a promuovere lo sviluppo della nostra comunità". E ancora: "Protagonisti e testimoni hanno assistito alla scomparsa di tanti problemi sociali – la miseria, la mancanza di assistenza – ma restano quelli del lavoro agricolo nella nostra campagna cui è legata la sopravvivenza della comunità..."

E oltre al problema del drenaggio delle giovani forze dedite all'agricoltura e all'artigianato, anche il paesaggio è destinato a mutare profondamente: "La stalla è sostituita dalle grandi rimesse con annessa officina, l'impiego di rotoballe esige la presenza di ampi ed alti porticati, le nuove tecniche di immagazzinamento di granaglie richiedono l'impiego di silos e così via, tutte cose che hanno fatto scomparire dalle cascine moderne la stalla tradizionale, i porticati". Gli interfilari nelle vigne sono molto più larghi, si abbandonano quelle in forte pendenza, e spesso in verticale, dove solo il bue poteva passare, per cui le aree boschive si estendono a vista d'occhio.

Ci sono bensì associazioni che si interessano del territorio – e ricordo *L'erca* – ma esistono due livelli di lettori: gli studiosi di fatti storici, di aspetti giuridici e così via, per i quali il periodico *L'erca* è assolutamente prezioso; ma sono molti anche gli interessati alla storia minuta, raccontata come la memoria la può evocare, un solco in cui si pone *La bricula*.



Il volume appare come un racconto corale che parla di *cantine, vini e vigne*, in cui il vino è paragonato ad una creatura cui si sono dedicati tanti mesi e tanto lavoro e tante apprensioni di fronte alle minacce delle intemperie. E come in antichi riti di ringraziamento alle divinità, i giorni del raccolto sono accompagnati e solennizzati da feste e da canti, accompagnati da chi sapeva maneggiare la chitarra o il violino.

L'ultima parte è dedicata a varie personalità di Vinchio, alcune eminenti, che contribuiscono essenzialmente a rafforzare l'orgoglio dei vinchiesi: da Carlo Torchio lassalliano, a Carlo Bussi scrittore, a Tarcisio Giolito, che per primo mise mano a una storia di Vinchio, nonché a visitatori stranieri per qualche verso più o meno famosi.

Una sezione di particolare importanza, per gli antropologi, è quella dedicata alle favole, una delle prime forme di letteratura orale passata di generazione in generazione, arricchita sempre di nuovi particolari, "piegata" alla visione del mondo di chi narrava al figlio, al nipotino, agli alunni nelle prime classi. Non mancano infine *Appunti per un vocabolario*, i cui lemmi sono talora semplicemente "tradotti", talaltra ampiamente spiegati. Insomma una panoramica completa della realtà vinchiese, almeno dal punto di vista degli spunti per altrettante tessere di un complesso mosaico. Gli dico che è un'operazione etica quella che egli ha svolto e svolge, quella che cerchiamo di svolgere con *La bricula* e lui precisa: "Ho cercato di dare l'avvio e non solo perché in fondo mi diverto in queste ricerche, ma anche perché so che è questa l'ultima occasione di dar voce ad una cultura secolare coi suoi valori, coi suoi limiti, e che comunque ha plasmato la realtà in cui viviamo. Ora sta a voi giovani".

Ringrazio per il giovane e gli prometto di andarlo a trovare. Poi qualcuno ci tira per la falda: la riunione *sinòira* riprende. *Ch'ìl vòga ch'ìl ciòmu*, mi dice dandomi la mano. *Arvècci!*

Sono incontri che "fanno bene".

da **LA MADONNINA DI CORTIGLIONE**

A cura di *Gianfranco Drago*

Anno XXIX – N.5 Maggio – N.7 Luglio – N.10 Ottobre 1934

Movimento demografico della provincia di Alessandria

(Cortiglione fino al 1935 faceva parte della provincia di Alessandria)

	<u>Mese di aprile 1934 – XII</u>		
	Capoluogo	Resto prov.	Totale
Nati	92	831	923
Morti	76	650	726
Aumento pop.	+ 16	+ 181	+ 197

	<u>Mese di luglio 1934 – XII</u>		
	Capoluogo	Resto prov.	Totale
Nati	100	711	811
Morti	63	560	623
Aumento pop.	+ 37	+ 151	+ 188

	<u>Mese di ottobre 1934 - XII</u>		
	Capoluogo	Resto prov.	Totale
Nati	84	684	768
Morti	65	586	651
Aumento pop.	+ 19	+ 98	+ 117

Stalin conduce una vita da nababbo

Il “compagno” Kakabadse, ex presidente dell'esecutivo comunista della Georgia, ha fatto alla stampa internazionale rivelazioni sbalorditive sulla vita da nababbo del “dittatore rosso”.

Fra l'altro ha detto: “*Tutti fuori di Russia credono che Stalin viva con la semplicità che conviene a un capo comunista. E' falso. Egli conduce una vita che costa alla Russia quanto potevano costare i più munifici dei*

suoi Zar. Stalin occupa al Cremlino i vasti appartamenti di Ivan il Terribile. Non si inquieta mai di quanto viene speso per lui, eppure il suo tenore di vita è tale che 250 milioni di franchi all'anno sono appena sufficienti a mantenerlo. Il capo comunista possiede, come i grandi feudatari russi di una volta, dei vasti domini dove si reca, di tanto in tanto, per condurre una vita di grande borghese, invitandovi numerosi amici e organizzando per loro famose partite di caccia”.

La Bibbia a tempo di record

Il *New Herald* di Cincinnati racconta di un nuovo record: *“Cento nostri concittadini, domenica scorsa, hanno letto l’Antico Testamento da capo a fondo in 18 ore. La lettura fu incominciata a un’ora di notte e si terminò alle sette ore di sera. La signora Washington Smith vi ha invece impiegato esattamente sedici ore e cinquanta minuti, ma è stata battuta dalla signora Jefferson Miller che ha impiegato 10 minuti in meno”*. Le *Journal de Geneve* commenta: *“Si è istituito il record della danza; ed era abbastanza idiota. Poi quello del bacio ed era infinitamente pietoso. Oggi si istituisce quello della Bibbia. E’ mostruoso ...”* Il commento di detto giornale è tanto più significativo in quanto si tratta di un foglio svizzero assai largo di manica con i protestanti e molto severo con i cattolici. E’ mostruoso? D’accordo, ma è un frutto logico della babele protestante.

Un geniale biglietto da visita

Parecchi Comitati Antiblasfemi di centri grossi dell’Alta Italia hanno adottato l’ottimo mezzo della propaganda muta.

Come la svolgono? Ogni apostolo antiblasfemo viene munito di appositi cartoncini che presenta tempestivamente, senza profferire parola, al bestemmia- tore col quale s’imbatte in treno o sul tram, nel pubblico esercizio o in piazza, ovunque insomma.

Quando il bestemmia- tore riceve da mano gentile il biglietto/messaggio vi legge: *“Scusi! Non potrebbe fare a meno di bestemmiare? Oggi la legge condanna la bestemmia (art.724 C.P.). Io potrei denunciarla”*. L’effetto è salutare che altrimenti sarebbe vano sperare. L’anonima comunicazione ammonitrice ha la benefica induttiva sull’animo del bestemmia- tore individualizzato e ottiene quel consenso.

Il celibato è una forma di gretto egoismo

E’ nota ai nostri lettori la campagna del Regime contro il celibato. Anche nel passato il celibe non godè mai, diremo così, di una buona stampa.

Presso l’antica Roma, e prima ancora presso la Grecia, lo stato di celibe poco giovava al giovane che faceva di tutto per uscirne al più presto perché, solamente con la paternità (*pater familiae*) acquistava voce in capitolo; aveva diritto di voto e possibilità di occupare cariche e acquistare onori.

Nell’Evo Medio la Chiesa pretese il celibato dai suoi sacerdoti, come massima rinuncia, come condizione necessaria di purezza di chi deve stare sull’altare a tu per tu con la Divina Maestà di Dio. Ma fatta questa eccezione anche nel Medioevo il giovine celibe non veniva preso in considerazione. L’Evo Moderno, come è passato su tante altre cose, così ha tolto la condizione di inferiorità che era legata allo stato di celibe, anzi ha dato un certo impulso a questa ibrida condizione civile. Stato civile ibrido perché non confacentesi con l’umana natura che impone lo stato coniugale.

La suora e la signora

Questa è avvenuta a Milano nelle giornate calde dello scorso agosto e la riferisce *l’Italia*: *“Su di un tram cittadino sale una Suora: una donna vestita in modo vergognoso è seduta in atteggiamento ancora più provocante. La Suora le si fa incontro e, segnandola a dito con franchezza degna di Santa Caterina da Siena, le dice forte <Signora, lei è indecente. Alla prima fermata lei scenda ...>. Nessuno aprì bocca, la donna impallidì e alla prima fermata scese”*.

Quanti siamo a soffrire per queste mode indegne? Eppure nessuno di noi ha il coraggio di protestare. Quella Santa Suora è stata eroica. Lo sappiano tutte le donne d’Italia e ne prendano esempio.

Ragazze di spirito

In un paese una giovane ricevette da un soldato una cartolina non decante. Che cosa fece? Prese la cartolina e su un angolo scrisse: *“rifiutata, perché indegna di me e indegna di un soldato d'Italia”* Poi la chiuse in una busta e la ritornò allo stupido.

Un'altra figliola una volta viaggiava in treno. Uno screanzato prese a tenere un discorso sconveniente. La giovane arrossì e fece con le labbra un atto di stizza e di sdegno. Lo screanzato prese a canzonarla dicendo: *“Per carità, signorina, non mi mangi!”* Allora la ragazza prontamente rispose: *“Ah! stia pure tranquillo che io non mangio mai carne di porco ...”*.

I BOLLETTINI PARROCCHIALI

Dell'importanza dei bollettini parrocchiali già altre volte abbiamo detto. Essi per molto tempo – nelle epoche in cui il parroco era comunque un'autorità, al di là della più o meno accentuata convinzione religiosa – fecero da tessuto connettivo tra le famiglie di una comunità. Solitamente assidue frequentatrici delle funzioni religiose erano le donne, ma nelle ricorrenze principali tutti si riunivano in chiesa. Nel territorio le donne erano sovente alfabetizzate, non così tutti gli uomini, per cui la donna teneva i rapporti con le altre famiglie del paese, era delegata a leggere e a scrivere quanto arrivava per posta a casa o era consegnato a mano.

Forse non era più così nel 1934, ma la generazione appena precedente annoverava numerosi casi di analfabetismo. Erano poi quasi inconcepibili un neonato non battezzato, un'unione non consacrata dal rito in chiesa, una sepoltura non accompagnata dal rito religioso a crederci o meno. Gli asili e in taluni casi le scuole erano tenuti da ordini religiosi ed era il parroco a far da tramite per l'iscrizione e l'accettazione della domanda: il tutto contribuiva a rafforzare il rapporto con la

parrocchia.

A rendere ancora più stretto il legame interveniva spesso la personalità 'd sur prevôst. A Incisa una signora chiese una volta scusa al parroco per il fatto che il marito, i figli, i garzoni del faticoso mestiere di carrettiere talora si lasciassero scappare qualche espressione colorita poco rispettosa, tanto più che era confinante una comunità di suore con annesso asilo, e il parroco rispose: “Non preoccupatevi, sono espressioni della fatica e del lavoro che sappiamo molto pesante: in certi casi possono essere anche preghiere!” Riguardo ai dati riportati nelle tabelle iniziali, notiamo il notevole incremento demografico. Due le possibili ragioni: le convinzioni religiose, per cui anche in estrema povertà un neonato era sempre ben accetto (molto meno se in un'unione non consacrata!), e una fiducia grande nella Provvidenza (ogni bambino ha il suo fagottino si diceva, come si diceva an-uanda ch'us mangia an trei us mangia dercò an quater e così via nella numerazione). D'altra parte le diverse strutture economico-sociali si riflettevano in una cultura diversissima rispetto ad oggi: nell'azienda contadina, poco o nulla meccanizzata, braccia in più ce ne volevano e non vi erano remore nel far lavorare anche i bambini.

Nei testi riportati si leggono poi le gustose “tirate” contro Stalin – viene in mente don Camillo – , la “gara” fra i lettori della Bibbia, l'indignazione nei confronti di una moda femminile che iniziava ad essere considerata “indecente” nelle sue forme più moderne, gonne al ginocchio, calze di nylon, camicette con qualche inusitata scollatura, tailleurs che sottolineavano la vita e accompagnavano arditamente – si fa per dire – le forme femminili.

E' questa la composita realtà in cui i testi riportati vanno inseriti; una realtà spesso dura, certo faticosa, nella quale il bollettino parrocchiale così come la funzione religiosa quotidiana costituivano per molti “una boccata d'aria”.

Pochi fra l'altro si permettevano il giornale: ròba da sgnur!

CENTOCINQUANTESIMO DELLA UNITA' D'ITALIA

di *Claudio Bigliani*

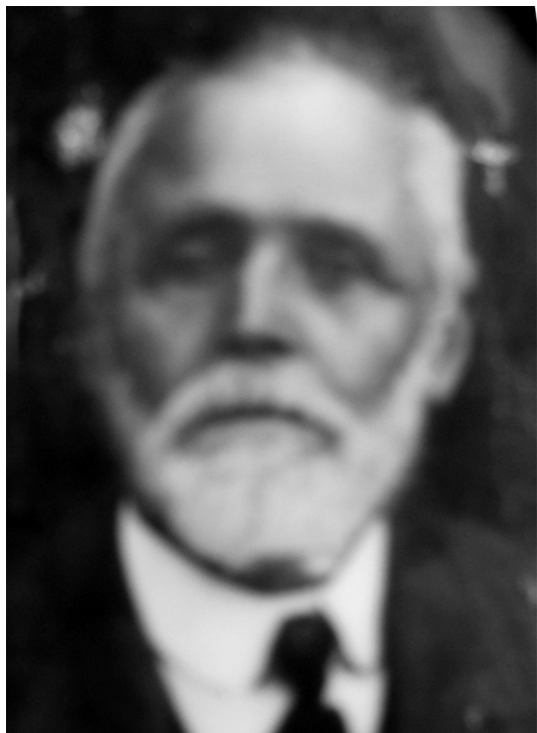
Claudio Bigliani è figlio di Roberto e di Antonella Lo Re, ha 18 anni e frequenta la 4^a Liceo scientifico a Nizza M. Questo elaborato è risultato vincitore di un concorso bandito dai Lions Club di Nizza e Canelli per commemorare il 150° dell'Unità d'Italia. E' un esempio di come i giovani d'oggi possono "sentire" fatti storici così lontani e così importanti per il nostro Paese.

“Buonanotte all'Italia, che si fa o si muore, o si passa la notte a volerla comprare...” La frase presa in prestito, per la quale ringrazio molto Luciano Ligabue, introduce alla mia visione della situazione socio-politica italiana: una visione, devo dire, piuttosto pessimistica, ma mi riesce sempre più difficile sperare in bene, soprattutto alla luce del fatto che, avendo compiuto 18 anni, sono diventato un potenziale elettore. Se c'è una cosa che più d'ogni altra funge da minimo comune denominatore al popolo italiano è la mentalità del furbetto, dell'opportunista, dell'individuo incline alla corruzione attiva e passiva pur di ottenere il proprio vantaggio. Per il resto, l'Italia è sempre stata caratterizzata da una varietà di unità territoriali con usi, costumi e mentalità molto diversi da una zona all'altra. Eppure c'è stato qualcuno che ha desiderato fortemente un'Italia unita, facendo leva, più che sulle singole tradizioni, sull'identità nazionale che ognuno di noi ha in sé e che, io credo, è molto diversa dalla miscellanea di stili di vita nati da abitudini differenti.

Gli ideali liberali e illuministi che portarono alla Rivoluzione francese si diffusero, dopo il congresso di Vienna, anche nei salotti borghesi e nei caffè d'Italia; queste riunioni di intellettuali favorirono la nascita di società segrete, che stanno alla base del Risorgimento, la volontà di liberarsi dalla dominazione straniera e di ritrovare un'unità nazionale

(anche se, va detto, si trattò più di una “piemontesizzazione” dell'Italia, in quanto il ruolo preminente fu assunto dal Regno Sabauda di Piemonte e Sardegna). Passando così attraverso i moti rivoluzionari del 1820-21 e del 1830-31, attraverso tre guerre d'indipendenza ed attraverso l'azione di uomini quali Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso Conte di Cavour e Vittorio Emanuele II, nel 1861 si giunse, pur con alcune regioni annesse solo in seguito, all'unità d'Italia, di cui quest'anno ricorre il 150° anniversario.

Fra gli avvenimenti del Risorgimento, ce n'è uno che riguarda, seppur in minima parte, la mia famiglia. Tale esperienza risale alla battaglia di Bezzecca (1866), a cui prese parte il mio antenato Urbano Bigliani, di cui allego gli atti di nascita e di morte, non essendo reperibili in alcun modo documenti che attestino la partecipazione a tale battaglia da parte di un soldato semplice qual era Urbano, partecipazione che, in ogni caso, gli viene attribuita dalla memoria collettiva del paese di Corticelle (oggi Cortiglione), suo paese natale, e dell'attuale Incisa Scapaccino. *[I punti in cui gli atti parlano di Bigliani “Albano” sono errati perché causati da un fraintendimento della calligrafia poco comprensibile, ndr]* La battaglia, combattuta il 21 luglio 1866, riportò la vittoria del Corpo Volontari Italiani comandato da Giuseppe Garibaldi, che respinse il tentativo degli Austriaci



*Urbano Bigliani combattè a Bezzecca (1866)
e fu poi maestro e sindaco a Cortiglione*

agli ordini del generale Von Kuhn di ricacciare i militi italiani verso il lago d'Idro. Urbano ritornò a casa sano e salvo e divenne in seguito maestro elementare. Ad un secolo e mezzo di distanza, è con molta amarezza che ripenso alla mia sfiduciata ottica con cui inquadro la situazione italiana, ma sarebbe inutile tentare di indorare la pillola, prendendosi in giro da soli: l'Italia è divisa in parecchi particolarismi territoriali che sembrano non avere nessuna voglia di unirsi, e questo sia al Nord sia al Sud. Da una parte un Nord produttivo e lavoratore, ma troppo spesso dimentico del resto del Paese e talvolta tendente a considerarsi un'unità territoriale, quasi nazionale, a sé stante; dall'altra un Sud partito, sin dal 1861, da una generale situazione di svantaggio ed arretratezza, ma parimenti un Sud fucina di innumerevoli menti eccelse, andando anche molto più indietro del Risorgimento negli anni, persone che avrebbero davvero potuto segnare un

punto di svolta. Se così non è stato, o almeno non completamente, è perché tali individui sono mosche bianche, spesso annichilite dalla mentalità generale del Sud, una mentalità tendente al pigro e allo svogliato. E non si creda che dica queste cose alla luce di odio o pregiudizi verso il Meridione, poiché vi appartengo per parte di nonni materni: offenderei me stesso. No, questo è un dato di fatto, inutile girarci attorno: a Napoli "il lavoro" si traduce, e non solo per latina derivazione, con "a fatica". Vedete voi.

E intanto in tutta Italia domina la corruzione, che maggiormente al Sud (ma non solo), si presenta sotto forma di mafie.

Eppure c'è anche così tanto di cui andare fieri, in Italia. Il nostro patrimonio artistico, filosofico, scientifico, musicale, letterario ed anche geografico, non ha eguali al mondo. Con una meravigliosa espressione, Roberto Benigni ci ricorda che "l'Italia è l'unico caso in cui è nata prima la cultura e poi la nazione". Io credo che il punto stia proprio qua: se anche siamo così diversi da un territorio all'altro per usi, costumi, modo di vivere e mentalità, questa divisione è superata dalla nostra identità italiana, definita nel corso dei secoli dalla nostra grande cultura, al cui progredire ha partecipato l'Italia intera. Si veda, come singolo esempio portavoce di infiniti altri, come la Scuola Siciliana arrivò ad influenzare la Toscana, Bologna e tutto lo Stivale: per tutto il lungo tempo in cui formalmente eravamo divisi, era l'identità culturale a tenerci uniti.

Credo che i festeggiamenti per il Centocinquantenario, quindi, debbano fare leva proprio su questi aspetti, non tanto per suscitare ex novo quanto per far venire alla luce un commosso senso di appartenenza all'Italia che è già in ognuno di noi, per esprimere il quale prendo nuovamente in prestito una frase di Luciano Ligabue:

"Buonanotte all'Italia, che si fa o si muore, o si passa la notte a volersela fare".

CURIOSITA' DEI NUMERI

a cura di *Gianfranco Drago*

Che c'entrano ora i numeri con la nostra rivista? si chiederà qualcuno. A varie cose, in realtà: ad offrire un momento di curiosità in mezzo a tante letture che per molti sono anche impegnative per lo sforzo di ricordare, per l'emozione di rivedere certe cose riposte chissà da quando nel cassetto ben chiuso dei ricordi; a rendersi conto che davvero l'1 è alla base di ogni numero (discorso che può avere implicazioni filosofico-religiose) dal più piccolo al più grande. Il molteplice nasce da un'unità che si somma, si moltiplica, si sottrae, si divide, così come l'essere più grande e più complesso del mondo. C'è anche – se si vuole – un contenuto morale: anche la realtà più complessa e sfaccettata, anche i casi all'apparenza insolubili hanno un'essenza semplice, individuando la quale si può recuperare il bandolo della matassa, magari arruffata.

Il prodotto di numeri formati da sole cifre 1 moltiplicati per se stessi dà numeri con cifre crescenti e poi decrescenti:

1. $11 \times 11 = 121$
2. $111 \times 111 = 12321$
3. $1111 \times 1111 = 1234321$
4. $11111 \times 11111 = 123454321$

5. $111111 \times 111111 = 12345654321$

6. $1111111 \times 1111111 = 1234567654321$ e così via ...

Anche il prodotto di 11 per numeri composti da sole cifre 1 è curioso:

1. $111 \times 11 = 1221$
2. $1111 \times 11 = 12221$
3. $11111 \times 11 = 122221$
4. $111111 \times 11 = 1222221$
5. $1111111 \times 11 = 12222221$ e così via ...

Dividendo poi questi numeri per 9 si ottiene:

1. $11:9 = 1,22222...$
2. $111:9 = 12,33333...$
3. $1111:9 = 123,44444...$
4. $11111:9 = 1234,55555...$
5. $111111:9 = 12345,66666...$ e così via ...

Se sottraiamo a un numero composto da 4 cifre (a scalare) il numero composto dalle stesse cifre con l'ordine invertito otteniamo sempre il numero 3087. Provare per credere:

1. $5432 - 2345 = 3087$
2. $8765 - 5678 = 3087$
3. $9876 - 6789 = 3087$
4. $6543 - 3456 = 3087$ ecc.

Così pure, se sottraiamo a un numero composto da 3 cifre (a scalare) il numero composto dalle stesse cifre con l'ordine invertito, otteniamo sempre lo stesso numero 198:

1. $432 - 234 = 198$
2. $654 - 456 = 198$
3. $987 - 789 = 198$ ecc.

Se prendiamo il numero 15.873 e lo moltiplichiamo prima per un numero intero da 1 a 9 e poi per 7, otteniamo una serie di numeri tutti uguali pari al numero scelto:

1. $15.873 \times 6 \times 7 = 666.666$
2. $15.873 \times 3 \times 7 = 333.333$
3. $15.873 \times 7 \times 7 = 777.777$
4. $15.873 \times 9 \times 7 = 999.999$ ecc.

DANZA/EURITMIA

Per festeggiare il suo quinto anniversario di lavoro *La Fabbrica* ha preparato un programma speciale in cui sono previste giornate per tutta la famiglia, ma anche attività particolari riferite al centenario dell'euritmia.

Euritmia per famiglie. 6 - 10 luglio 2011

Se volete partecipare alla settimana estiva di euritmia, ma non avete nessuno che badi ai vostri figli, potete partecipare al corso con tutta la famiglia. Ci sono lezioni separate per bambini e adulti. Una festa finale è prevista anche per tutti i Cortiglionesi.

Docenti: Gia van den Akker e Elisa Martinuzzi.

Le iscrizioni si chiudono il 24 giugno

Euritmia: una gioia. 31 luglio - 6 agosto 2011

Una settimana estiva di euritmia per amatori e studenti, per rinfrescare la creatività artistica e ricevere nuova ispirazione sotto i raggi del sole. Esercizi di euritmia per il corpo, il cuore e l'anima. Lavoro su poesia e musica italiana. Con visite ai patrimoni artistici di Milano, Torino e/o Genova.

Docenti: Gia van den Akker e Cristina dal Zio.

Masterclass di euritmia. 14 - 20 agosto 2011

In occasione dei cento anni dell'euritmia e dei cinque anni de *La Fabbrica* è previsto uno speciale programma impostato su una conferenza e un *workshop*, diretti da Hans Fors: *Euritmia tra passato e futuro* per euritmisti e studenti di euritmia.

Docenti: Gia van den Akker e Hans Fors.

Informazioni e iscrizioni:

Gia van den Akker: tel:0141.791247, 3484254007.

E-mail: info@giavandenakker.com.

RICORDO DI ANTONIO CANNATA'

Il 2 febbraio di quest'anno è mancato l'avvocato Antonio Cannatà. Lo ricordiamo pubblicando due sue liriche di cui ci aveva fatto dono. Era arrivato nel nostro territorio all'inizio degli anni '50 dalla sua Rosarno in Calabria. Notissimo penalista, era anche uno squisito umanista e poeta che affondava le radici della sua cultura in una profonda educazione classica. Dotato di una memoria formidabile, spesso ci recitava, da fine dicitore, interi passi dei lirici greci e latini. Il suo cuore era però rimasto nella sua terra natia dove aveva una bellissima casa in mezzo a un estesissimo aranceto.

Ci avvallemmo della sua consulenza nel luglio 2004 quando si trattò di muovere i primi passi per istituzionalizzare il Museo Becuti e poi creare la nostra Associazione (vedi La bricula n.1, p.2 del 30 giugno 2005). Le due liriche che seguono sono particolarmente efficaci per la mesta musicalità, quasi cantilenante, e per le sintetiche "pennellate" di due quadretti minimalisti: solo il cielo e la luna in "Tristezza"; in "Nostalgia", il cielo, la azzurra massa della montagna, la luna e poi l'orto di angurie, la polverosa pianura in cui si staglia il rosso della trebbiatrice donde cola il giallo del grano. Assoluto silenzio nella prima poesia, lontano pulsare della trebbia, il mesto canto del cucù nella

seconda, suoni che invece di spezzare, paiono accentuare il profondo silenzio del ricordo.

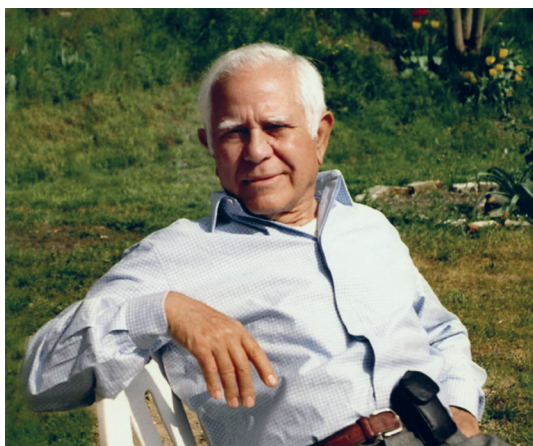
L'impressione è quella – suggestiva – di un uomo ormai maturo che si sofferma solitario nel cammino dell'esistenza per voltarsi verso un passato che gli invia immagini sfocate e un profondo silenzio che lontane voci sottolineano. Una poesia colta, che ritiene suggestioni impressionistiche e del più significativo Novecento: sullo sfondo la traccia dell'antica poesia lirica greca.

Tristezza (5/12/86)

Pallida sei, lontana
fetta di luna calante
fra un sorriso spento
di stelle sotto l'alba.
Fredda mi appari,
mentre ti rimiro
come un esser morente:
e come è triste sotto questo cielo!

Nostalgia (25/5/81)

Solingo in questo
solitario loco
giaccio e miro
in ciel le stelle:
muto silenzio avvolge
la pianura e azzurro
appare non lungi l'Aspromonte.
La rossa luna
spunta lentamente.
Il mio pensier s'affonda
tra lontane memorie
e vedo l'orto e il padre
tra le angurie;
i carri nella pianura;
le massaie nell'aia tra i covoni
e dalla trebbia rossa
e impolverata
colare i fiumi d'or del grano.
Sogno,
ma sulla quercia risuona
inaspettato
il mesto canto di un cucù.



Pasqua e tradizione *la turta vèrda*

di *Mariuccia Guercio*

Turta vèrda: bastano queste due parole per evocare nella nostra zona – e non in tutto il Piemonte – il periodo pasquale. In realtà anche nelle Scritture si parla di erbe amare impiegate nei piatti del periodo della Parasceve); il loro uso è diffuso anche in Liguria, ma mancano altri ingredienti. Il riso, poi, proveniva dal nordest della regione. Anche la cucina locale è dunque un linguaggio e la nostra zona ancora una volta si dimostra un crocevia fra Liguria e Piemonte proprio, fra pianura e alta collina. Proponiamo volentieri la ricetta fornitaci in manoscritto da Mariuccia Guercio, che evoca fra l'altro tutta un'atmosfera, un quadro familiare di rara efficacia. C'è una musicalità in questo brano, che rende la sensazione della fatica, della preparazione, dell'attesa sommessa, e poi, in un "largo" di grande efficacia, della solarità sonora per le campane a festa del mattino di Pasqua.*

fdc

Per Pasqua a Cortiglione è tradizione fare la torta verde: è un'usanza molto sentita che ci viene dal passato, da quando la gente del posto era ancora tanta e le famiglie allargate si riunivano per le festività. Noi di Bricco Fiore, alcuni giorni prima di Pasqua, cominciavamo a organizzarci, perché questa squisita torta salata è un piatto elaborato e impegnativo, anche per la particolarità degli ingredienti originari selvatici, oggi sostituiti da ingredienti diffusi, ma più banali, perché coltivati. Si cercavano dunque verdure spontanee aromatiche e profumate, *sarsét, pisacàn, scarceû, gasavéli, busôm*, ... raccolte dalle donne nei prati e nelle vigne vicino a casa, mentre di quelle più difficili da reperire come i *livertén, il cavalètti e il cuji*, da taluni ritenute indispensabili, si occupavano gli uomini, che avevano nuovamente avviato i lavori agricoli e si spingevano lontano fra vigne e campi.

Era necessario conoscere i posti, per portare a casa ceste colme, da far invidia ai meno fortunati, che si consolavano con qualche *tit l'erba ch'la ausa la tésta/ la va bèn da*

fè l'amnestra, insomma *tit l'è bòn*. Era poi lavoro paziente e meticoloso pulire e lavare ripetutamente i cespi di verdure un po' terrosi, frammisti a fili d'erba estranea. Le erbe venivano scottate, poi stufate con aromi secondo i gusti, con un po' di salsiccia e di lardo finemente tritati che ne esaltavano il sapore. Si univano riso cotto al dente, uova, sale, spezie, abbondante parmigiano: c'era come una gara a chi metteva più condimento. Tuttavia penso che a quei tempi il formaggio fosse più abbondante nelle parole che nei fatti: anche questo è un aspetto della nostra tradizione culinaria.

Con l'impasto ottenuto si riempivano le tipiche padelle, *il péli*, in rame stagnato e si rifiniva ogni torta con uovo sbattuto, grana, pangrattato, fiocchi di burro o di strutto, in modo che con la cottura si formasse una croccante crosta dorata. Si portavano al forno comune, quindi per non confonderle ogni famiglia metteva sulla propria torta un segno, un ditale, una moneta, qualche fagiolo, mandorla, nocciola ... in posizione e in numero particolare. La vigilia di Pasqua,



La padella, la péla, usata per cuocere la torta

verso sera, si andava in piccoli gruppi al Bricco, dove c'era il forno, carichi di pesanti padelle, che le donne portavano a mano o in testa: i bambini aiutavano portando le più piccole, mentre gli uomini ne infilavano tre o quattro su un *bòsu* che portavano a spalla. Per il vecchio *Tòfu*, il fornaio, figura caratteristica, claudicante e curvo per gli anni, perennemente in vecchi abiti da lavoro scuri come la berretta, che si calava sugli occhi quando pareva sonnecchiare sulla panca. Ma vedeva e sentiva tutto, nonostante protestasse di esser sordo, aspettando che il forno fosse pronto. Credo fosse quello il giorno più importante dell'anno. Preparava il forno bruciando varie fascine di sarmenti, poi lo ripuliva e spazzava con cura. Ad un certo punto posava l'inseparabile pipa e la sacchetta del tabacco su una mensola e con gesti rituali apriva il pesante sportello di ghisa per un ultimo controllo, quindi cominciava a infornare le numerose torte. Nella stanza non c'era più spazio, le persone si accalcavano vocando, ognuno voleva vedere infornare le proprie torte, accertarsi che fossero poste in buona posizione; infine il pesante sportello veniva richiuso: si placava il chiacchiericcio, tutto finiva in un breve saluto: *bòn-na neucc, a s'auguma admàn matén*.

A volte qualcuno rimaneva col vecchio fornaio a vegliare le torte per buona parte della

notte, talvolta fino all'alba: chiacchieravano sorseggiando un bicchiere di vino. Dopo qualche tempo *Tòfu* cominciava a controllare la cottura e subito l'ambiente si riempiva di un invitante profumo.

L'indomani, al mattino, di buon'ora, ricominciava l'andirivieni, tutti si salutavano: *bundì e bòn-na Pòsqua*.

Le torte pronte, ancora calde, erano poste sul bancone dove si impastava e sulle lunghe mensole dove si mettevano a lievitare le *grissie*. Il profumo era delizioso. *Tòfu*, staccata dal chiodo la stadera, cominciava a pesare e a calcolare la spesa della cottura, poche lire al chilo, un poco di più di quanto costava cuocere il pane; nessuno si lamentava, tutti tornavano contenti con il fragrante carico alle proprie case, di buon passo, lasciando una profumata scia per la collina. A casa c'era attesa, ci si riuniva attorno alla torta ancora tiepida, il capofamiglia tagliava un paio di grosse fette che divideva ancora in parti, per un assaggio.

Poi, più tardi, tutti in paese, per la *mèssa granda*. Le campane suonavano a festa, richiamando la popolazione, ricordando a tutti il vero significato di quel giorno. I genitori ci caricavano sulla bicicletta e pedalavano in fretta per arrivare in tempo. Finita la funzione religiosa, nessuno riusciva più a trattenerci, sentivamo la primavera, il primo sole intiepidiva già l'aria, ci lanciavamo in una corsa sfrenata dalla parrocchia giù nella valle, passando per i sentieri, profumati dell'erba nuova. Ci sembrava di volare. Alla chiesetta della Madonnina sostavamo un momento per riprender fiato e poi si ripartiva, risalendo la collina sino a casa dove ci aspettavano a pranzo cose buone e la torta verde a volontà. Nessuno più felice di noi. Quel giorno sarebbero venuti a farci visita zii e cugini per gustare anch'essi la tradizionale torta.

*) Il venerdì di ogni settimana, giorno nel quale gli ebrei solevano preparare il cibo per il sabato in modo da poter rispettare il riposo prescritto per questo giorno.

VITA DI PAESE

Notizie raccolte da Rosanna Bigliani ed elaborate da Franco De Caria

Spigolature raccolte qua e là

Censimenti

Interessante ricavare alcuni dati dalla comparazione con quelli emersi dai censimenti di due annate molto lontane: se ne ricava l'indicazione sul rapporto stretto fra alimentazione, stile di vita, caratteristiche fisiche. I dati riportati riguardano l'Italia intera. L'anno di riferimento è quello dell'Unità.

Nel 1861 l'altezza media era di 162 cm; nel 2001 essa era cresciuta di ben dodici centimetri. Solo il 31,2% erano gli alfabetizzati nel 1861, mentre nel 2001 erano il 98,6%. Enorme la differenza delle speranze di vita fra lo stesso 1861, quando era di appena 33,1 anni e il 2001, quando sfiora gli 80. Tutto questo riguardava una popolazione di 22.176.000 unità, cresciuta nel 2001 a 56.996.000. Ma bisogna tener conto che nel 1861 mancavano ancora varie terre al suolo d'Italia, lo Stato Pontificio ad esempio, e soprattutto quei territori del Nordest ancora sotto l'Impero Asburgico, conquistate nel primo conflitto mondiale. Tutti questi dati possono essere riferiti a vari fattori: innanzi tutto all'incidenza delle epidemie, all'alta percentuale di incidenti sul lavoro, alla pessima qualità dell'alimentazione, alla promiscuità dovuta alla densità di abitanti per ogni casa, alle guerre.

Tirò e leva

La *tirò*, una semplice torta del nostro territorio, avrebbe questo nome perché tipica del giorno in cui i giovani estraevano (*i tiròvu*) il numero che avrebbe determinato la

loro posizione riguardo il servizio militare. Il sistema di arruolamento per sorteggio utilizzato in passato era così articolato: i nomi dei coscritti erano abbinati ai numeri che venivano estratti. I numeri bassi (*cit*) portavano sfortuna nel senso che i ragazzi corrispondenti ai numeri nel terzo più basso di quelli estratti venivano arruolati per una ferma lunga, cinque anni. Gli alti, addestrati per pochi mesi, venivano poi congedati e solo in caso di necessità eventualmente richiamati. Una tradizionale canzone piemontese diceva “*Mi i l'hai tiralo cit cit ... ciao Marieta mi am toca parte*”. Comunque il giorno della leva era importantissimo per i ragazzi: preludeva al loro distacco dalla famiglia di origine, segnava il passaggio ufficiale dalla condizione di ragazzo a quella di uomo e cittadino o suddito a tutti gli effetti. Non per nulla i giovani che andavano a *tiré* erano festeggiati in vari modi nel paese. Fra i dolci che si usavano al pranzo dei coscritti c'era appunto la *tirò*, dolce semplicissimo a base di farina, uova, lievito, un velo di zucchero. Fra l'altro a *tiré* si andava a 18 anni – mentre maggiorenni si diventava a 21 anni – e il servizio militare iniziava a 20 anni.

La leva era tanto importante che *esi 'd la leva* significa senz'altro avere la stessa età e valeva e vale per uomini e donne, ma queste ultime chiaramente non estraevano il numero, né facevano il servizio militare.

Matrimoni

Nel 1861 l'età media del matrimonio era di 27 anni per gli uomini, 23 per le donne. In media ogni famiglia aveva 5 figli.

Quando due si sposavano, i bambini recitavano poesie appositamente composte.



I nonni Mario e Dea Ponzo hanno festeggiato i loro 53 anni di matrimonio. Nella foto sono attorniti dai loro dodici nipoti al termine del pranzo augurale



PAESAGGI AUGURALI

Il nostro socio Giorgio Bava di Nizza Monferrato, valente fotografo, invia sempre alla redazione i suoi graditissimi auguri, corredandoli con una delle immagini che “ruba” alla nostra meravigliosa natura. Lo ringraziamo molto della sua cortesia e approfittiamo di una delle sue bellissime immagini. L'ultima ricevuta riprende uno scorcio di bosco autunnale, mettendone in risalto gli stupendi colori. Qui la riproduciamo sperando che la stampa tipografica riesca a rendere tutto lo splendore dell'originale.

Molte di queste poesie sono state raccolte da Rachele Alloero. Sulla soglia della abitazione degli sposi novelli ad esempio si recitò in occasione del matrimonio di Emilio e Maddalena Bottero: *Sulla soglia di questa casa, dove l'amore e il destino ti hanno portata, accogli l'augurio di una bimba che te lo porge a nome di chi è qui e ti festeggia e di chi non è più e ti benedice. Io ti auguro tanta felicità perché un giorno lontano, oh, molto, molto, molto lontano tu possa dire pensando a questo giorno che la vita è bella, sempre bella accanto a chi ti vuole bene. Il sunèt* era di Ilde Bigliani.

Il 27 aprile 1947 si sposarono Mario e Nina Bigliani e si recitò questo *sunèt*:

Se fossi poeta davvero /cantar vorrei la canzone /dal ritmo sincero e gentile /che bene s'accorda /col tempo d'aprile. /Fiorisce sui campo tra i fiori /la bella stagione dei cuori /e fresca sorride più altera /la gioia di vostra primavera. /Il cielo benedica il vostro amore /e ogni fiore vi rallegri la vita /davanti vi si apre il cammino /del vostro futuro destino. /Entrate su questo sentiero /e ricordate questo pensiero /"vuoi viver felice la vita? /Sia sempre di fede fornita! /Sorridi al canto del cuore /che oggi ti parla d'amore.

Il campo sportivo

In Serra, sul lato destro della strada, dove c'era la *vëgn-gna 'd il parcu* con un bell'albero di ciliegie, ora c'è il campo sportivo che i giovani pensano sia lì da tanto tempo; invece sono solo vent'anni che esso esiste. I ragazzi che hanno giocato al pallone in piazza, lasciando sull'asfalto la suola delle scarpe e la pelle delle ginocchia, ci tengono a fare sapere che è grazie a don Nani se ora c'è un campo dove giocare al pallone. Sono gli stessi ragazzi che hanno usato la parete dell'ambulatorio medico come porta: il dottor Torello doveva intervenire per medicare, per visitare. Ora alcuni di quei ragazzi sono padri e portano i propri figli a giocare al campo: non dimenticano che grazie a don Nani Cortiglione ha questa struttura.

Bartolomeo Marino firma una nuova tecnica chirurgica del pancreas

L'ospedale Cardinal Massaia cresce come centro di eccellenza nella chirurgia laparoscopica del pancreas e del colon, grazie a una nuova tecnica di ricostruzione biliopancreatica ideata da Bartolomeo Marino, direttore della Chirurgia generale.

In particolare, questa metodica, denominata "a tre anse", permette di ridurre al minimo complicanze anche gravi come le fistole, garantendo significativi benefici per il paziente.

"L'intervento che abbiamo iniziato a realizzare nel 2006 – spiega Marino – consiste in una variazione migliorativa di una tecnica riconducibile alla scuola britannica. Cinquantotto, negli ultimi quattro anni, le operazioni complessivamente sostenute in sala chirurgica e tutte concluse positivamente. Insieme a quelli sul pancreas – continua Marino – oltre la metà dei circa 200 interventi che facciamo annualmente sul colon vengono eseguiti in laparoscopia, tecnica che permette di evitare azioni ben più invasive e, di conseguenza, ridurre al minimo le depressioni immunologiche derivanti dallo stress post-operatorio. In sostanza il paziente può riprendersi meglio e in più rapidamente".

I pazienti, operati a colon e pancreas, provengono dal Piemonte e da varie regioni italiane: dal 2008 al 2010 sono più che raddoppiati.

GRUPPO ALPINI DI CORTIGLIONE

Malgrado a Cortiglione non ci siano alte vette, da sempre la nostra è zona di reclutamento



alpino e ne fanno triste testimonianza i molti caduti ricordati sulle lapidi delle varie guerre. Per questo i numerosi *veci* e *bocia* residenti hanno deciso di costituire un proprio Gruppo Alpini, che il 2 marzo 2011 ha ricevuto la necessaria omologazione dall'Associazione Nazionale Alpini (ANA) di Asti. La data di **inaugurazione è fissata al 5 giugno** con la

Messa al campo; la madrina è Margherita Repetti. Il Gruppo comprende: Guido Biglia, *capogruppo*; Piercarlo Lovisolò e Augusto Severino, *vice*; Piero Cravera, Federico Drago, Alberto Repetti, Paolo Repetti, Stefano Repetti, *consiglieri*; Gianni Santa, *segretario*; Mario Iguera, Renzo Lapadula, Giuseppe Marino, Giacomo Martinengo, Giovanni Massimelli, membri.

Al nuovo Gruppo vanno i complimenti e gli auguri più fervidi de *La Bricula* tutta.

CI HA SORRISO

Davide Perissinotto

nato il 16.11.2010 da Fabio e Simona Marongiu

CI HANNO LASCIATO



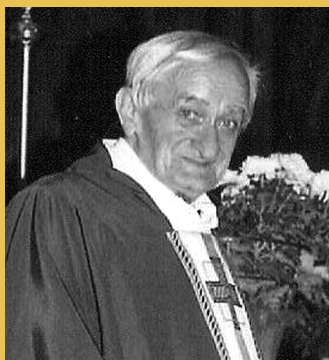
Maria Quitti

16.12.1929 - 03.12.2010



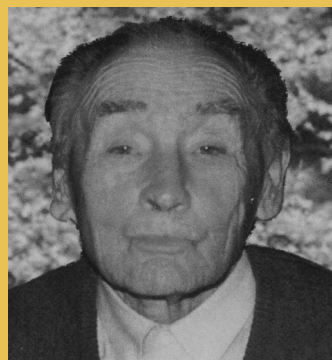
Francesca Iguera

22.11.1911 - 18.01.2011



don Edoardo Beccuti

25.04.1919 - 02.02.2011



Felice Bosio

25.08.1914 - 25.02.2011